LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 6°, N° 146.

ROMA, 17 Ottobre, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
 Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
 ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
 — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LE SPESE DEL REGNO D'ITALIA PEL 1881.	Pag. 241
L'INCIDENTE MONTENEGRINO E L'ALLRANZA ANGLIO-ITALIANA	243
L'UNDECIMO CONGRESSO PEDAGOGICO.	245

COME SI PUÒ VIVERE A ROMA. Bozzetto dal vero (<i>Cesare Donati</i>).	247
UNA NUOVA OPERA SU FILIPPO II. Corrispondenza letteraria da Parigi (<i>A. C.</i>)	249
IL MOTO DI LUGO NEL 1796 (<i>Giovanni De Castro</i>).	251
VERISMO MANZONIANO. Interpretazione di un passo dei <i>Promessi Sposi</i> (<i>F. S.</i>)	252

UNA BIBLIOTECA IN VENDITA. Lettera al Direttore (<i>E. Monaco</i>)	253
--	-----

BIBLIOGRAFIA:

<i>Giuseppe Chiarini</i> , <i>Lacrymae</i> . Seconda edizione, con molte aggiunte ed una appendice.	ivi
<i>Enea Cavallieri</i> , <i>In giro pel mondo, osservazioni ed appunti</i> , Volume primo.	ivi
<i>S. Salomone-Marino</i> , <i>Dei famosi uomini d'arme siciliani fioriti nel secolo XVI</i>	254
<i>Corrado Tommasi-Crudeli</i> , <i>Sulla distribuzione delle acque nel sottosuolo romano e sulla produzione naturale della malaria</i> . Memoria seconda	ivi
<i>Paolo Paci</i> , <i>Lezioni di aritmetica generale ad uso dei Licei</i> . 256	

NOTIZIE.	ivi
------------------	-----

LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi cinque volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

15 ottobre.

Un decreto reale datato da Monza il 9 ottobre ha dichiarato estinte le pene inlittate per i reati di ribellione che ebbero luogo in Genova il 10 maggio 1879, vale a dire che si è amnistiato il sig. Stefano Canzio. A noi non duole dell'amnistia in se stessa, anzi ne siamo lieti s'essa ripara a una sentenza eccessiva o ingiusta. Non comprendiamo però la condotta del governo, che per un momento aveva illuso molti. Pareva che, nonostante certe polemiche e certe agitazioni, si volesse mantenere l'esecuzione della sentenza come giusta e necessaria, perchè non si voleva cedere a nessuna specie di pressione; pareva che non si fosse ammessa la domanda di amnistia firmata dai deputati liguri, non solo perchè non si riteneva esser questo il caso di amnistia, ma perchè evidentemente era illegittima quella ingerenza parlamentare; invece tutte queste giuste ipotesi, che il governo ha lasciato credere fondate per darsi l'aria di esser forte e fermo, sono cadute d'un tratto lasciando vedere tutta la sua debolezza. L'amnistia ha avuto l'apparenza di un compenso dato perchè in realtà non erano avvenuti i tumulti che il governo temeva. Ma comunque ciò sia, il fatto dimostra ancora una volta che manca nei nostri governanti il sentimento dell'autorità della legge, autorità suprema di fronte a qualunque questione di persone o di partito, garanzia vera ed unica di un governo democratico.

— A Camogli si è tenuto (10) il primo Congresso degli armatori italiani, che hanno votato le proposte della Commissione, cioè: accordare premi sulla base del tonnellaggio ai bastimenti costrutti nello Stato con costruzione in ferro e in legno; dare sussidi durante dieci anni ai bastimenti in armamento effettivo, con premio agli apparecchi a vapore costrutti nello Stato, restando aboliti i precedenti privilegi; e infine accordare che tutte le navi nazionali godano uguali diritti in tutti i porti dello Stato.

— Il ministro di Grazia Giustizia, on. Villa, ha inviato colla data del 7 ottobre un'altra circolare ai primi presidenti, procuratori generali delle Corti d'Appello, presidenti di Tribunale, procuratori del Re, giudici istruttori e pretori. È una circolare, relativamente breve, ma eccellente nel suo scopo, e scritta in modo da far sperare che ciò che

in essa è detto sia per eseguirsi almeno in parte. Il ministro comincia dal ricordare una circolare del suo predecessore sull'aumento verificatosi nelle spese di giustizia del 1° semestre 1879 in confronto del 1° semestre 1878 e sulla necessità di formare le liste dei testimoni e puriti in modo che essi non giungano sul luogo del giudizio prima del momento opportuno, e non vi sieno trattenuti al di là del tempo necessario. Ora i prospetti delle spese liquidate del 1879 e quelli del 1° semestre del corrente anno, dimostrano la necessità di insistere nelle raccomandazioni fatte. Secondo il ministro, si possono e si debbono conciliare le esigenze della giustizia colla tutela degli interessi dell'erario, il quale, se deve sopporre alle spese processuali, non può e non deve sopportarne di superflue e di inutili. « E superflue sono certamente quelle per testimoni citati a deporre sopra circostanze non pertinenti alla causa ed in altro modo constatate; e sono inutili quando i testimoni per lo stesso motivo sono citati a comparire più volte o devono rimanere più giorni, mentre in una sola udienza e talvolta in pochi minuti sono sentiti e possono essere licenziati. » Al quale effetto è necessario che i ruoli di udienza sieno fatti in modo da poter essere esaminati giorno per giorno ed evitare i rinvii. A questo proposito siamo contenti di leggere nella circolare l'allusione ad una trascuranza pur troppo frequentissima nei nostri tribunali, vogliamo dire quella dell'orario. È una grande vergogna veder quasi in ogni tribunale i testimoni citati per le ore nove, quando appena vi sono gli uscieri pieni di sonno, e i giudici non s'incomodano a venire in ufficio prima delle undici, cosicchè spesso la udienza comincia alle undici e mezzo. Auguriamo che il ministro ottenga il risultato di una maggiore economia insieme ad una maggiore sollecitudine dei giudizi.

— Pare che il cardinal Nina, segretario di Stato del Papa, dopo ripetute istanze, abbia ottenuto di esser dispensato da quell'ufficio. Il Papa avrebbe accolto la domanda a condizione ch'egli rimanga al suo posto fino alla nomina del successore.

— La Turchia, non essendo riuscita nel suo solito intento di guadagnare tempo colla nota in cui faceva proposte che riguardavano tutte le questioni orientali, avendo anzi vista l'universale pessima impressione di essa, pare si sia arresa. Con una nota dell'11 corrente si mostra pronta a cedere Dulcigno, regolando però il modo e i particolari della cessione col principe di Montenegro mediante una speciale convenzione, la quale non farebbe perder tempo né creerebbe imbarazzi. Intanto Rizà Pascià avrebbe, per raggiungere i mezzi pacifici, convocato i capi della Lega albanese. Oggi si asserisce che la consegna di Dulcigno è imminente. Certo la Turchia si è impensierita delle intenzioni dimostrate dall'Inghilterra di andar fino in fondo, quando minacciò il sequestro delle rendite doganali e il blocco di Smirne. Ciò è bastato a farla riflettere. Le potenze stanno ad attendere che la Turchia eseguisca, e non ritirano le navi da Teodo, com'essa avrebbe voluto. Ma in tutto ciò non si è tenuto conto della resistenza degli Albanesi. Questa resistenza è ancora possibile. Gli ultimi telegrammi accennano a un rifiuto dato dalla Lega albanese a Rizà Pascià che intimava la consegna. La Lega sarebbe risolta a lottare. La questione potrebbe non essere ancora all'ultima fase. Ad ogni modo se la cessione avviene o pacificamente o per forza delle armi turche o di quelle turche e montenegrine collegate, ciò che pare certo ad ognuno si è una lunga sosta nella soluzione delle altre singole questioni orientali. Difatti, l'accordo così a stento mantenuto ora fra le potenze, riguardava la sola questione montenegrina. La Grecia probabil-

mente aspetterà ancora, ed avrà tempo di pentirsi di non aver voluto, a suo tempo, spendere né la vita di un uomo né qualche milione. Anche se rimane isolata la Turchia arresterebbe subito le forze della Grecia, che volesse attaccarla. Contro le probabilità di questa sosta nelle questioni orientali si affaccia la responsabilità morale assunta dall'Inghilterra, la quale ha più volte dimostrato, specie in questi recenti avvenimenti, di voler prendere l'iniziativa per giungere ad una soluzione che realmente permetta di sostare. E ciò è vero; ma anche l'Inghilterra, quando Dulcigno sia ceduto, quando il precario accordo dell'Europa sia rotto, avrà d'uopo di qualche tempo per riprendere quella iniziativa; dovrà vedere come rimangano disposte le une verso le altre le potenze, e quali fin da principio potrebbero essere disposte a seguirla.

— In Irlanda si fanno più frequenti i *meetings* per i fit-taiuoli; l'agitazione è grandissima, ed il governo se ne preoccupa seriamente. Egli avrebbe deciso di far processare i principali membri della *Land League*, ma ciò non gli gioverà a nulla; anzi l'agitazione si farà più forte. Il Parlamento dovrà occuparsene, e quanto prima, giacchè la questione urge per l'Inghilterra più di altre che attirano l'attenzione di tutti.

— Anche in Svizzera ferve un'agitazione, ma di una forma pacifica e pienamente legale. Si tratta di prepararsi al plebiscito, che avrà luogo il 31 ottobre, per deliberare se si debba o no procedere alla revisione della Costituzione. Sembra che i partiti sieno molto divisi su tale argomento. Il partito revisionista sarebbe formato dal partito democratico, cioè la cosiddetta scuola zurighese, e comprenderebbe alcuni gruppi dei Cantoni di San Gallo, Turgovia e Berna. E poichè si tengono già numerose riunioni popolari, questo partito ha pubblicato un proclama, firmato anche da parecchi membri delle Camere, ove si raccomanda al popolo di votare per la revisione, assicurando e promettendo che la revisione verrà limitata all'articolo 39 della Costituzione nel senso del monopolio per la Confederazione della emissione dei biglietti di Banca.

Il partito contrario, cioè l'anti-revisionista, ha da parte sua quasi tutta la stampa, i partiti radicali di tutta la Svizzera romanza, dei Cantoni di Argovia, di Soletta, Basilea e San Gallo; e dietro le popolazioni liberali dei Cantoni ultramontani della Svizzera centrale e i due terzi dei cittadini che appartengono al partito conservatore ultramontano. Finora, come altra volta dicemmo, non sono molte le probabilità in favore dei revisionisti; di vero, in cotesto senso votarono finora soltanto le assemblee popolari del Cantone di Zurigo. Si dovrebbe da ciò ritenere che il partito revisionista va incontro ad una sconfitta certa, almeno giudicando dalle notizie.

— Il governo greco ha contratto con la Banca nazionale di Grecia un prestito di 60 milioni di franchi, dei quali 35 milioni in effettivo al 2 per cento, e 25 milioni in biglietti all'1 per cento. Il governo accordò alla Banca l'autorizzazione di emettere 60 milioni in biglietti col corso forzoso e una proroga del privilegio della Banca per 20 anni. La Banca potrà impiegare i 60 milioni dei nuovi biglietti in prestiti ipotecari al 7 per cento. Il governo preleverà il terzo dei benefici di questa operazione. Questa convenzione naturalmente dovrà essere sottoposta all'approvazione della Camera dei deputati.

— Nella lotta, troppo prolungata, tra il Chili e il Perù, e mentre l'esercito del primo sta per stringere Lima pare intervenga finalmente la mediazione degli Stati Uniti. Da un pezzo gli Stati Uniti si erano offerti per una pacificazione, ma la loro mediazione non era accettata dai belligeranti. Ora pare che lo sia.

LE SPESE DEL REGNO D'ITALIA PEL 1881.

Coloro i quali scriveranno un giorno la storia delle Finanze italiane, e vorranno rendere l'immagine delle tempestose vicende che dovette attraversare prima di giungere in porto (se pur stabilmente ci siam giunti) dovranno mettere in evidenza un'idea fissa che ha dominato le menti di molti, dall'origine dal Regno, anzi risalendo più addietro nel Piemonte, dal 1854 fino al 18 marzo 1876. Quest'idea fissa fu la seguente: potersi evitare ogni pericolo finanziario e correre una felice navigazione, purchè si fosse saputo e volute introdurre nelle spese le opportune economie. Queste bastavano, secondo l'opinione loro, a tutti i fini del Piemonte prima, poi del nuovo Regno, senza aggravare la vecchie imposte, senza introdurne di nuove, senza far debiti, senza vender beni demaniali. Tale fu l'argomento che l'opposizione contrappose da prima accanitamente al Conte di Cavour, e poi sempre appresso a tutti i ministri delle finanze, e questa opinione sparsa nel paese si radicò talmente e vi si diffuse, che vi fu un momento nel quale ogni discorso di finanza aveva per necessario preambolo doversi procedere a tagli spietati nel Bilancio, cioè a forti economie.

Invero i vecchi governi d'Italia erano nel 1858, qual più qual meno, in disavanzo: i governi provvisori, com'è naturale in simili casi, s'erano affrettati ad abolire alcune imposte, a provvedere senza ritegno a certi servizi pubblici sin allora trascurati. Nei primi tempi il Regno d'Italia, stretto dalla necessità della difesa, e dai clamori delle popolazioni, si mise con impeto generoso e con una fretta incredibile a far tutto insieme: esercito, navigli, ferrovie. Era impossibile che le forze contributive della nazione bastassero a tutto, e quando fu fatto il primo bilancio del Regno d'Italia nel 1861, un senso di terrore occupò gli animi veggendo un disavanzo di quasi 500 milioni sopra mille di spesa totale.

Fin d'allora in verità cominciò la cura dei risparmi, e non fu mai intralasciata di poi; ma era di gran lunga insufficiente al bisogno: laonde fu mestieri aumentare la parte attiva del bilancio, con quei gravi balzelli che tutti sappiamo e proviamo. Però nelle discussioni che ebbero luogo sino al finire del 1875 fu sostenuto gagliardamente potersi fare ancora nei bilanci un risparmio di cento milioni. Imperocchè s'era fissato il chiodo che tutti i servizi dello Stato fossero condotti con infinita prodigalità e bastasse un po' d'ordine e di buon volere per emendarli. Col 18 marzo 1876 sparisce come per incanto il programma delle economie. Si riconosce che non v'ha modo di risparmiare in altri bilanci che in quelli della guerra, della marina, e dei lavori pubblici: ma si soggiunge tosto non doversi fare ritagli, anzi essere necessario lo accrescerli. Così, lungi dal diminuire il bilancio, d'anno in anno si aumenta, tanto che di economie non è neppur lecito discorrere. Dal 1880 al 1881, abbiamo già nella spesa un progresso di 20 milioni, e se paragoniamo questo ultimo bilancio a quello del 1876, ci troviamo un aumento di oltre 100 milioni indipendentemente dall'acquisto della ferrovia dell'Alta Italia.

Ora noi crediamo che questo sia uno dei vantaggi dell'alternarsi dei partiti al governo, che certe questioni vessate e fatte segnacolo in vessillo si ripiegano, e cessano. Ma ci sembra che venga allora il tempo opportuno per

gli uomini imparziali di riprendere l'esame, non come argomento di opposizione, ma in sè medesimo. Perciò dando questo ragguaglio del bilancio di prima previsione 1881, il nostro intendimento è di incitare tutti coloro che si occupano di queste materie a cercar modo non solo di arrestare questa foga delle spese, ma eziandio d'introdurre qualche economia; poniamo pure che non sia possibile tornare al bilancio 1876, ma almeno restringere d'alquanto gli stanziamenti proposti nel bilancio 1881.

Ciò posto, entriamo senz'altro nell'analisi di questi ultimi, avvertendo che per semplicità non terremo conto delle spese figurative o così dette di giro.

Ministero degli Affari Esteri. — Si presenta come identico a quello definitivo pel 1880: avvegnachè le mille lire che apparirebbero di risparmio per indennità di funzioni di ragioneria sono trasferite nel bilancio del Tesoro. La somma richiesta è di lire 6,181,761. Qui ci accade una osservazione, ed è la seguente: Secondo che più volte decise la Commissione del bilancio, negli stati di prima previsione dee portarsi tutta intera la spesa degl'impiegati conforme alla pianta organica. Le economie che si presunono per vacanze eventuali di posti non debbono trovar luogo che nel bilancio definitivo, che è piuttosto un conto di cassa. Nondimeno qui troviamo lire 169,000 dedotte sin d'ora per questo titolo, il che ci sembra irregolare. Questo bilancio, comparato a quello del 1876, ebbe in questi anni un aumento di mezzo milione di lire.

Ministero di Grazia e Giustizia. — Sono proposte lire 28,112,000; minore di L. 39,200 del bilancio di definitiva previsione del 1880. Di queste L. 27,200 nella parte ordinaria, e sono risparmi fatti nelle spese di ufficio della magistratura giudiziaria in seguito ai risultati degli anni precedenti; 12,000 sono nelle spese straordinarie. Questo bilancio comparato a quello del 1876, dedottene le spese di giro e quelle dei culti, presenta anch'esso un aumento di mezzo milione, tanto più notevole, quantochè le spese così dette di giustizia sono diminuite di lire 700,000, e per conseguenza vi sarebbe un aumento di oltre un milione negli altri titoli. Abbiamo tolto la spesa di culto per fare il confronto esatto, essendo trapassata ad un bilancio speciale del fondo per il culto che è qui allegato; questo per sua parte porge un disavanzo di L. 3,470,220.90. Al quale dovrà provvedere lo Stato. Vero è che col tempo, cessando per morte le pensioni ai membri delle corporazioni religiose soppresse, si assicura che non solo verrà a galla questo bilancio, ma potrà rimborsare lo Stato delle somme anticipate. Ma per ora una savia amministrazione non può non tener conto di questo disavanzo.

Ministero dell'Istruzione pubblica — Inscritto per lire 27,171,498.31. Rispetto al 1880, le spese straordinarie scemano di L. 350 mila, avvegnachè cessa il fondo per l'acquisto del refrattore equatoriale di Brera, il trasporto dei gabinetti, e alcune altre spese per belle arti. Però si trova registrato per semplice memoria in aspettativa di un fondo, il capitolo relativo al Palazzo della Esposizione in Roma. Crescono invece di L. 140 mila le spese ordinarie, sebbene anche qui si ripetano le irregolarità notate nel bilancio degli esteri, di dedurre dalle somme destinate al pagamento degl'impiegati, una parte che si presume risparmiare per vacanza di posti. La quale deduzione non è lieve, ammontando quasi

a 400 mila lire. Paragonando questo bilancio con quello del 1876, vi si trova un notevole aumento di oltre tre milioni, indipendentemente dal passaggio degli Istituti tecnici sotto questo ministero. Noi non moviamo querela che la istruzione pubblica costi maggiormente, parendoci che a questa parte l'Italia debba rivolgere i suoi sforzi più risoluti. Ma invece moviamo querela che, ad eccezione di un milione di sussidi per l'istruzione elementare, gli altri due milioni siano stati sparpagliati in una infinità di capitoli. E mentre ci lagnamo di non poter sostenere degnamente gli Istituti d'istruzione superiore pel numero loro soverchio, non passa anno, può dirsi, che a petizione di qualche provincia non se ne crei uno nuovo, o non si aumentino le facoltà degli esistenti; senza mai dare a nessuno quello sviluppo che richiede la condizione delle scienze. La conclusione è che nessun effetto veramente utile si scorge da questo aggravarsi del bilancio, e il Ministero d'Istruzione ci pare una nave senza pilota.

Ministero di Agricoltura, Industria e Comm. — L. 8,540,603.45, con piccolo aumento sul precedente di L. 24 mila. Anche qui il medesimo difetto, cioè a dire una derivazione in rivoli sottilissimi di ciò che tenuto insieme raccolto potrebbe produrre opera di verace frutto alla ricchezza del paese. Comparato a quello del 1876, e tenuto conto del trapasso degli Istituti tecnici, v'ha un aumento di mezzo milione ripartito per frazioni in quasi tutti i capitoli.

Ministero dell'Interno — Proposte L. 54,196,615 con un aumento sull'anno precedente di L. 180 mila, delle quali 30 nelle ordinarie, 150 nelle straordinarie. Queste piccole aggiunte rinnovate ogni anno e in ogni bilancio finiscono coll'ingrossarlo senza che quasi il paese ne abbia consapevolezza.

Comparandolo col bilancio 1876, detratte le partite di giro, e la sanità marittima, che è passata al Ministero della marina, siamo saliti da L. 53,900,000 a L. 54,196,615. Eppure qui vi è un capitolo, quello delle carceri, che scema di oltre un milione e se ne attribuisce la causa alla libertà provvisoria accordata con tanta maggiore facilità secondo le ultime leggi. Anche nella spesa straordinaria vi è una diminuzione di ottocento mila lire per sicurezza pubblica; dimodochè tenuto conto di questi due forti risparmi, l'aumento delle altre spese è fortissimo. E si noti che a proposito delle carceri leggesi all' allegato 12 che il ministero conta anche sull'effetto che produrranno alcune leggi non ancora presentate sui minorenni, condannati, vagabondi, e sulle carceri mandamentali, per rimanere entro i limiti del bilancio 1880; di guisa che vi è una parte che rimane tuttavia incognita e dubbiosa.

Ministero della Guerra. — Proposte L. 203,642,850. In più del 1880, milioni 7 e mezzo. Qui apparisce chiara la verità di ciò che nello scorso anno fu affermato, cioè che si ricorreva ad espedienti per stare nel bilancio; ora vengono gli stanziamenti occorrenti, e invero milioni 5 e mezzo sono sulle spese ordinarie, e soli 2 sulle straordinarie. E si noti bene che per la diga attraverso il Golfo della Spezia, e per le opere di fortificazione a difesa marittima e terrestre del Golfo medesimo s'inscrivono in meno tre milioni, differendo così il compimento di tali opere a tempi migliori. Comparando questo bilancio con quello del 1876, si riscontra che è cresciuto di 18 milioni e mezzo, dei quali 16 e mezzo nelle spese ordinarie e 2 nelle straordinarie.

Ministero della Marina. — Questo bilancio è proposto in L. 43,886,228, identico quasi in tutti i capitoli al bilancio definitivo del 1880, con una differenza minima in meno di L. 3,700. Nel capitolo riproduzione del naviglio il Ministro accenna che la costruzione di due nuove navi di 1ª classe sebbene già prevista nel bilancio 1880 non è ancora prin-

ciata, non essendo ancora ultimati gli studi relativi. È chiaro che sarà questo della qualità delle nuove navi uno dei temi che dovrà agitarsi sin dal principio della nuova sessione della Camera. Ma ciò non appartiene alla presente trattazione. Ciò che vi appartiene è l'avvertenza che dal 1876 ad oggi l'aumento di spesa in questo bilancio è di 7 milioni e mezzo, dei quali 6 e mezzo nelle spese ordinarie, uno nelle straordinarie, e questo ancora per costruzioni navali, che non è diverso dalla riproduzione del naviglio stanziata fra le ordinarie.

Ministero dei Lavori Pubblici. — Questo Bilancio ha due parti ben distinte, l'una delle quali comprende le costruzioni di nuove ferrovie, e l'altra ogni altro ufficio che dipende dal ministero. Quest'ultima è proposta in L. 82,527,355.06, con un aumento dirimpetto al 1880 di L. 1,652,461 nelle spese ordinarie e di L. 2,021,185 nelle straordinarie. In tutto l'aumento è di L. 3,673,646. Nelle spese ordinarie l'aumento è, può dirsi, in ogni titolo; nelle straordinarie si riferisce soprattutto ai Porti, Spiagge e Fari. Volendo comparare questo Bilancio a quello del 1876, è d'uopo dedurre anche da esso e le costruzioni ferroviarie, e le partite di giro, poi le spese pel trasferimento della capitale che son cessate, e quelle infine di rimborso alle compagnie ferroviarie per via degli membri del Parlamento che son passate al Tesoro; e si riscontra che l'aumento di spese è di quasi 18 milioni, dei quali 10 nelle ordinarie e 8 nelle straordinarie. Alcuni di questi aumenti sono in relazione ad aumenti di Entrate, come per esempio le Poste e i Telegrafi. Ma qui cade spontanea una riflessione. Dal 1876 al 1880, le Poste sono cresciute di Entrate L. 2,200,000 e di spese L. 3,300,000; i Telegrafi son cresciuti di Entrate L. 900,000 e di spese L. 1,500,000. Adunque si fa manifesto che non solo i proventi di questi servizi pubblici non hanno proceduto secondo le giuste aspettative, ma che le spese sono procedute con più rapidità dei proventi; onde si trova un regresso anzichè un progresso. Cosa tanto più rincrescevole, quantochè nelle Poste speravasi che l'abolizione di molte franchigie fatta nel 1875 avrebbe dato a questo cespite un impulso maggiore. Resta il Titolo delle costruzioni ferroviarie, nelle quali il Bilancio 1881 chiede L. 81,457,643 con L. 13,701,930 più del 1880. E questa somma si compone dei seguenti elementi: 60 milioni per la Legge 29 luglio 1879, 2 milioni che si erano stanziati in meno nell'anno precedente, 3 milioni e un terzo pel nuovo concorso al Gottardo, 3 milioni di contributo obbligatorio delle Provincie e 13 di anticipazione per le medesime. Giova notare che per le spese così dette complementari e di liquidazione e per provvista di materiale oltre l'inventario, sulle linee già costruite, sono proposti più di 10 milioni, nei quali, come fu più volte osservato, si insinuano anche spese di straordinaria manutenzione. E ad ogni modo poi tutte queste somme si riguardano come tali che accrescano veramente il patrimonio dello Stato di un capitale equivalente, e per questa ragione vi si provvede con emissione di rendita pubblica. Dopo ciò, notando che qua e là trovansi articoli notati per memoria, cioè che aspettano che il fondo occorrente sia stanziato con legge speciale, non farà meraviglia se concludiamo che l'insieme di questo Bilancio è tale da suscitare negli animi desiderosi di una amministrazione economica un senso di apprensione.

Ministero del Tesoro. — Sono proposte L. 679,709,275.37; in più del 1880 L. 2,910,417.33, il quale aumento avviene per effetto di ciò che nell'anno venturo cade una estinzione maggiore di debiti redimibili rispetto alle ammortizzazioni dell'anno presente

Ministero delle Finanze. — Proposto in L. 117,312,014.84. In meno del 1880 L. 1,156,169.11; ma anche questa dimi-

nuzione è in gran parte un'apparenza. E invero si detraggono dal Bilancio ordinario L. 800,000 di rimborsi agli esattori, perchè si crede di potervi far fronte coi residui rimasti negli anni precedenti; ma questa confusione delle competenze coi residui ci sembra poco corretta secondo le buone regole amministrative; e si detraggono pure lire 477,000 nelle ordinarie e L. 250,000 nelle straordinarie relative al macinato, che corrispondono alla entrata minore per la progressiva sua abolizione.

Sarebbe difficile comparare questi bilanci al 1876, sì perchè quello che era un ministero solo fu diviso in due, Tesoro e Finanze; sì perchè la forma del Bilancio ha subito un cambiamento notevolissimo. Nella parte che comprende Debito pubblico, dotazioni e guarentigie sonosi iscritte molte partite nuove per espropriazione e conversione di beni ecclesiastici, per acquisto di ferrovie e canali, per conversione delle obbligazioni comuni delle ferrovie romane; infine se ne inscrivono ogni anno per la costruzione delle ferrovie nuove. D'altra parte è cessata l'iscrizione per conversione del prestito nazionale, e la rendita depositata al Consorzio delle Banche in guarentigia della carta emessa si è passata nelle partite di giro, non pagandosi effettivamente le cedole. Tuttavia se potessimo credere che ai nostri lettori interessasse la conoscenza di questi particolari, saremmo lieti di farne un'analisi a parte; chè se si guarda alle spese d'amministrazione ci sembra che siano cresciute di circa milioni 11 1/2 da quello che erano nel 1876.

Riassumendo il Bilancio 1881, dedotte le partite di giro, si presenta una domanda di L. 1,332,737,944.33 divisi come segue:

Spese ordinarie	L. 1,118,226,859.14
Spese straordinarie	> 65,222,756.73
Trasformazioni di capitali	> 67,830,685.16
Costruzione di ferrovie	> 81,457,643.30

Riassunto delle quattro categorie rappresentanti come dice il Bilancio stesso spese reali

Ora il Bilancio 1880 era di	> 1,306,089,606.47
---------------------------------------	--------------------

Vi ha dunque un aumento di L. 26,648,337.86

Che se anche vogliasi tener conto di L. 6,690,581 che si classificano come aumento di patrimonio maggiore di quello che fu nel 1880, si avrebbe sempre, che in sole e proprie spese occorrono 20 milioni di più, senza contare le spese fuori Bilancio che dovranno venire. Finalmente se si paragona il Bilancio di prima previsione del 1881 con quello 1876, dedottene le partite di giro, si trova che in quello le spese erano iscritte per lire 1,187,093,000 cioè con 145 milioni di meno. E, tenuto conto che nella prima previsione del 1876 non v'era la rendita iscritta per l'acquisto delle ferrovie dell'Alta Italia e delle obbligazioni romane, e che il titolo delle nuove costruzioni ferroviarie era limitato a 30 milioni, mentre oggi è portato a 81, e tenuto conto di altre circostanze, rimane sempre che nell'amministrazione dello Stato le spese sono aumentate di 60 a 70 milioni.

Dobbiamo noi continuare in questa progressione? Possiamo farlo quando abbiamo deciso la graduale abolizione di una tassa che rendeva 80 milioni? Dove andiamo a parlare? Non è tempo di fermarsi in questo sdrucchiolo delle spese? Ripetiamo ciò che fu detto sopra, cioè che non crediamo più possibile di ritornare al Bilancio 1876, ma noi ci contenteremo di lasciare la metà, i tre quarti dell'aumento; e stimeremo opera buona il ridurre almeno di una quindicina di milioni il Bilancio che ci è proposto. Sarebbe arduo, ma non impossibile a chi ben guardi, e ciò senza compromettere minimamente i servizi pubblici. Modesto

programma della cui bontà siamo convinti, ma che pur richiederebbe uno sforzo virile che non osiamo sperare da questo Ministero e da questo Parlamento.

L' INCIDENTE MONTENEGRINO

E L'ALLEANZA ANGLO-ITALIANA.

Il 16 settembre scorso allorchè le potenze fecero consegnare alla Porta da' loro ambasciatori a Costantinopoli la nota la quale esse chiamavano allora definitiva *, sembrava ormai che la questione turco-montenegrina fosse entrata in una fase decisiva. Concentrate le squadre navali a Gravosa, e presentata la nota *ultimatum*, era a credersi che, o la Turchia avrebbe ceduto all'Europa, o questa avrebbe risolutamente agito contro di quella. Eppure da allora è scorso un mese; Dulcigno non è peranco consegnato a' Montenegrini e la flotta internazionale non ha lasciato Gravosa che per recarsi nel più sicuro canale di Cattaro.

In questo mese però notevoli avvenimenti si sono succeduti, avvenimenti che importa studiare perchè caratteristici, perchè gettano una luce viva se non nuova sulle rivalità e sulle discordie latenti in quello che si suol chiamare il concerto europeo, o perchè brillantemente dimostrano le cause della debolezza di questo e della forza negativa della Turchia.

Le potenze s'erano sempre forzate di mantenere distinte le varie quistioni collegantisi al Trattato di Berlino che non avevano ancora ricevuta la loro soluzione, e nella lunga serie di note che esse rivolsero alla Sublime Porta le avevano trattate separatamente l'una dall'altra. Questa dal canto suo aveva acconsentito tacitamente a tale sistema, che in fondo ridondava soprattutto ad utilità sua, e nelle contro-note manteneva anch'essa la distinzione fra quistione e quistione. La Turchia, in questo, che può dirsi il primo periodo delle trattative nella quistione montenegrina, s'era sempre fatta scudo degli Albanesi e della loro Lega, e a questa faceva risalire le difficoltà, rappresentandola come la mandataria di una nazione che non voleva essere smembrata, come sudditi fedeli, che riusciva grave, doloroso, difficile alla Porta di costringere colla forza delle armi a separarsi dal resto dell'impero suo.

Nel secondo periodo delle trattative che si apre colla nota turca del 24 settembre in risposta a quella collettiva del 16 settembre, questi caratteri mutano affatto. La Turchia anzichè continuare a mantenere separate le varie quistioni, contro il suo interesse si sforza di raggrupparle tutte, di farle tutte procedere insieme: essa getta inoltre la maschera; degli Albanesi non parla più o parla per incidenza, e si atteggia per conto suo a padrona ed arbitra di Dulcigno. Essa è pronta a cedere questa città al Montenegro, così dichiara in quella Nota, ma a tre condizioni; abbandonano da parte delle potenze della dimostrazione navale in connessione con qualsiasi quistione, sia pel presente, sia per l'avvenire; guarentigia per la proprietà, la vita e l'onore di tutti i diritti di coloro che desiderano di non abbandonare le loro case; accettazione da parte delle potenze delle basi dello *statu quo* proposte dalla Sublime Porta circa al nuovo confine turco-montenegrino ed abbandono di qualunque idea di fare d'ora innanzi qualsiasi reclamo a favore del Montenegro.

A questa nota scritta con linguaggio al quale l'eterno *malato* ci aveva disasati, risposero il 26 settembre gli ambasciatori delle potenze con una nota nella quale, respingendo la prima delle tre condizioni, accettavano la seconda, dichiarando quanto alla terza di mantenere per la linea di frontiera le conclusioni indicate nella nota collettiva

* V. *Rassegna*: vol. VI, pag. 178.

del 16 settembre, impegnandosi però, ceduta Dulcigno, a non chiedere più alla Porta alcuna nuova cessione territoriale in favore del Montenegro. La nota collettiva chiudevasi, come quella turca, con vibrato linguaggio e proclamava che « le potenze protestano unanimemente contro la resistenza che il governo ottomano oppone alle loro legittime domande, e fanno pesare su lui tutta la responsabilità delle conseguenze che possono risultarne. » A questa nuova nota dell'Europa la Porta rispondeva, ordinando a Riza pascià di rendere avvertito il principe del Montenegro che i soldati regolari turchi si sarebbero opposti, come gli albanesi, ad ogni assalto de' montenegrini e questi avrebbero accolti come nemici ove avessero passato l'attuale confine; e dirigendo in secondo luogo un'altra lunghissima nota alle potenze, in data 4 ottobre, nella quale seguitando a tener unite tutte le quistioni che si collegano al trattato di Berlino, prometteva di indurre gli albanesi a consegnare Dulcigno, purché le potenze accettassero le condizioni espresse nell'antecedente nota del 24 settembre; proponeva riguardo alla Grecia una linea di frontiera che manteneva alla Turchia Metzovo, Giannina, Larissa e Zaguri, impegnandosi a conseguire le nuove terre al Regno ellenico, un terzo circa di quelle stabilite dalla conferenza di Berlino, entro il periodo di cento giorni; dichiarava riguardo all'Armenia di introdurre entro 4 mesi le riforme atte a soddisfare le popolazioni in conformità all'articolo 61 del trattato di Berlino, e faceva varie proposte riguardo alle riforme nelle provincie di Europa e riguardo al debito ottomano. La nota, chiedendo di nuovo ed alteramente la definitiva rinunzia « alla dimostrazione navale e ad ogni pressione esercitata sull'impero, » rivendicava i diritti che competono alla Porta in ordine alla demolizione delle fortezze del Danubio ed all'occupazione de' Balcani.

Dinanzi all'intimazione di Riza pascià il principe di Montenegro rivolgevasi al comandante la flotta internazionale, il vice-ammiraglio Beauchamps Seymour, dichiarando che, mentre era pronto a sostenere l'urto delle truppe della lega albanese, non lo era per combattere anche l'esercito turco, e chiedendo da parte delle flotte un concorso nell'azione, maggiore di quello del semplice bombardamento di Dulcigno. I comandanti delle squadre riferirono queste dichiarazioni a' loro rispettivi governi, chiedendo istruzioni; ed i gabinetti europei ponevasi di nuovo a discutere su altri mezzi di coercizione per vincere l'opposizione della Turchia, discussione che è rimasta ora interrotta dalla improvvisa dichiarazione di questa, contenuta nella nota dell'11 corrente di esser pronta a consegnare Dulcigno e di dare immediatamente categoriche istruzioni alle autorità del luogo per la cessione di questa località alle autorità montenegrine con mezzi pacifici, regolando con una convenzione da stipularsi le modalità di tale consegna; il sacrificio, dice la nota, è diretto allo scopo di evitare la dimostrazione navale.

Tra le dichiarazioni di Riza pascià, la nota turca del 4 ottobre e questa ultima nota dell'11 ottobre, un periodo di laboriose trattative era, come dicemmo, ricominciato in Europa. L'Inghilterra ne aveva presa l'iniziativa ed aveva sottoposto ai gabinetti europei una sua speciale proposta. Trattavasi di impiegare come mezzo di coercizione il sequestro delle rendite doganali del porto di Smirne, così da operare sul Sultano una pressione col sequestro di una parte importante de' tributi del commercio tra le due parti del suo impero. Non era adunque ciò che da alcuni, in seguito specialmente alle erronee informazioni de' giornali inglesi, fu detto *blocus pacifique*; la proposta britannica non aveva precedenti nella storia del diritto internazionale e mirava anzi a conciliare, per quant'era possibile,

gl'interessi del commercio con quelli politici dell'intera Europa.

Nel formulare tale proposta l'on. Gladstone non accarezzava certo soverchie illusioni sul contegno dell'Austria-Ungheria e quindi della Germania: però non disperava di averle seco in quel mezzo di coercizione da lui escogitato con grande abilità e che non urtava gl'interessi immediati di alcuna potenza. Da una nazione però il ministro inglese era in diritto di attendersi largo appoggio morale e materiale: dalla Francia. Questa, coadiuvata dall'Italia al Congresso di Berlino e dopo la chiusura di questo fino alla riunione della Conferenza di Berlino, aveva vivamente e nobilmente propugnata la causa delle nazionalità nella penisola balcanica, aveva con indomito ardore sostenuti que' principii che formano il credo di Gladstone, e aveva contribuito più che ogni altra nazione con questo suo fermo e deciso contegno a porre l'Europa nella situazione che la condusse agli avvenimenti degli ultimi due mesi. Ad onta però di questi precedenti, Gladstone non poteva concepire soverchie speranze sull'appoggio disinteressato della Francia. Tutta intenta a maturare lentamente il suo sogno di rivincita colla Germania, essa aveva bruscamente mutata la sua linea di condotta, e, operata nella questione d'Oriente quella che fu chiamata, ed è veramente, una *reculade*, aveva nettamente manifestata l'intenzione di disinteressarsi affatto nelle faccende del Levante, e ciò per ragioni che altra volta furono da noi esaminate. * Ad ogni modo, per quanto il primo ministro inglese potesse temere di vedere la Francia, paurosa di ciò che aveva nei due ultimi anni operato a pro delle piccole nazionalità dell'Oriente, ritirarsi in disparto, lasciando a lui la cura di regolare le quistioni da essa principalmente sollevate, per quanto potesse temere tutto ciò, la realtà doveva superare la dolorosa aspettazione sua. La proposta inglese fu dall'Austria-Ungheria accolta con elogi: anzi il barone d'Haymerle a dar prova della sua adesione morale proponeva a Gladstone di ripartire le somme sequestrate a Smirne, parte in favore de' creditori della Turchia, parte a compenso de' Montenegrini pei danni sofferti; però il cancelliere dell'impero austro-ungarico dichiarava recisamente che mai il suo paese avrebbe preso parte materialmente alla nuova azione coercitiva proposta dall'Inghilterra contro la Turchia e si rifiutava a mandare le sue navi nell'Egeo. Una risposta affatto simile dava la Germania. La Francia, che si era atteggiata fieramente a paladina della causa greca in Europa, volle rimanere ultima di tutte a rispondere, e conchiuse dopo tante mature ponderazioni col rifiutare ogni appoggio alla proposta di Gladstone.

Il momento era grave per il capo dei *whigs*. Egli poteva contare sul concorso pieno e completo della Russia, la quale, appena formulate le proposte inglesi, vi aveva aderito subito ed incondizionatamente; ma ciò non gli bastava; non gli poteva bastare; era anzi per lui, in un certo senso, un imbarazzo. Imperocchè all'uomo che aveva diretta all'Austria-Ungheria la fiera e caratteristica frase: *hands off!* doveva premere e premeva soprattutto di essere al di sopra di ogni sospetto. È facile quindi comprendere quanto l'on. Gladstone doveva desiderare di essere appoggiato nella proposta e nell'azione sua dalle potenze europee le più disinteressate nella quistione d'Oriente, dalla Francia e dall'Italia soprattutto. Con esse la dimostrazione navale nell'Egeo assumeva il suo vero carattere di espediente diretto a nulla ottenere a pro delle potenze che lo usavano, a tutto ottenere a pro delle travagliate popolazioni balcaniche. Con esse questo carattere non era perduto nemmeno coll'astensioni dell'Austria-Ungheria e

* V. *Itauegrva*, vol. VI, pag. 98.

della Germania e colla sospetta coadiuvazione della cancelleria e della squadra navale russa.

Abbiamo veduto come la Francia mancasse a quello che ben poteva dirsi e fu detto un debito d'onore. Nel critico momento non mancò però all'Inghilterra l'appoggio leale, il sicuro concorso di una amica più modesta ma più fedele e costante: l'Italia. Questa fu la prima a rispondere alle proposte inglesi. Rispondeva accettandole bensì subordinatamente all'accordo di tutte le potenze, ed alla integrale riproduzione della clausola con cui essa aveva aderito al protocollo di Londra del 1877 che precedette la campagna turco-russa, clausola la quale dichiarava che l'Italia si sarebbe tenuta come impegnata dal protocollo in quanto avrebbe valso a conservare l'accordo delle potenze nella questione orientale, ma riservava di riprendere la sua libertà d'azione qualora per ulteriori eventi l'accordo si sciogliesse; ma è fuori di dubbio che l'Italia avrebbe preso parte ed eventualmente parteciperà ancora alla dimostrazione navale davanti Smirne, anche senza il concorso dell'Austria-Ungheria, della Germania e della Francia: e il gabinetto inglese lo sa. Per parte nostra diamo il più sincero appoggio alla politica della stretta alleanza dell'Italia con l'Inghilterra e riteniamo che sarebbe stato anche più accorto e decoroso il non aver subordinato ad alcuna riserva la nostra adesione alle proposte inglesi. Nè questo ci avrebbe esposto a gravi ed impreveduti pericoli; imperocchè qualunque provvedimento da prendersi per spingere più oltre la coercizione di fronte alla Porta, avrebbe dovuto naturalmente essere volta per volta discusso ed approvato anche dall'Italia, la quale, pur appoggiando francamente la politica dell'Inghilterra, non si sarebbe mai dovuta porre in prima linea.

L'Italia per una lunga serie di avvenimenti, soprattutto pel nuovo stato di cose prodotto dai mutamenti territoriali succeduti in Europa dal 1866 in poi, trovasi isolata, isolata affatto, e non potrebbe scegliere senza gravi pericoli, e senza prendere gravi impegni, tra i vari sistemi di alleanza continentale. L'alleanza dell'Inghilterra ci assicurerebbe un largo appoggio morale, quel potente appoggio morale il cui prestigio e la cui forza misurammo negli avvenimenti degli anni 1859, 1860, 1861, e l'acquistarsi quest'alleanza doveva e dovrebbe essere la meta dell'Italia. Essa infatti ci presenta due speciali vantaggi: essa non solleva alcuna sospetto di scopi ambiziosi, dacchè tutti sanno che l'Inghilterra, specie l'Inghilterra di Gladstone, non mira ad imprese avventurose, non mira a conquiste; non ci impegna, appunto per questa ragione, contro alcuno. Ora non v'ha dubbio che per assicurarsi l'appoggio, la stima, l'alleanza dell'Inghilterra, nessuna opportunità migliore di quella offerta dall'incidente montenegrino potevasi presentare. Il governo sembra aver in parte compresa questa verità. Le istruzioni date al contrammiraglio Fincati, e soprattutto l'adesione alle proposte di Gladstone relativamente a Smirne, hanno prodotta un'eccellente impressione sull'animo degli inglesi. *Tories* e *whigs* non dimenticheranno che in un momento nel quale l'onore della vecchia Inghilterra era impegnato, in cui la Francia l'aveva abbandonata affatto lasciandola sola colla Russia sotto il peso del sospetto di mirare ad una divisione dell'impero ottomano, che in quel momento l'Italia le offrì il suo appoggio, il suo appoggio preziosissimo, perchè dato in un'ora d'isolamento per l'Inghilterra, perchè disinteressato, e perchè come tale appunto ridava alla dimostrazione navale il suo vero carattere.

Forse la questione di Dulcigno è oramai risolta, ma forse anche la Turchia gioca ancora una volta l'Europa e non consegnerà ora pacificamente la disputata città più di quello che non abbia fatto finora. In questo caso sarà

necessità di attuare il progetto di Gladstone od un altro nuovo, e una dimostrazione navale può essere in avvenire necessaria per altre questioni, specie per la greca. In tali contingenze l'Italia vede segnato il suo posto a fianco dell'Inghilterra, poichè sa che con questa politica, mentre opera a nobili e puri fini, non offende nessuna delle grandi potenze, non suscita gelosie nè sospetti, non corre gravi pericoli e si assicura la simpatia delle nazionalità dell'Oriente, la gratitudine e l'appoggio del popolo britannico, la cui amicizia può un giorno riuscirle di preziosissimo aiuto.

L'UNDECIMO CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il Congresso pedagogico chiuse il dì 6 del corrente mese, colla distribuzione delle ricompense ai premiati nell'esposizione didattica, le sue sedute in Campidoglio. Fu opera utile quella che fece? preparò un miglioramento efficace, reale, pratico degli studi elementari e della educazione? accrebbe credito e fiducia alla scuola? Se è riuscito a questo, gliene va reso merito; se non è riuscito, ha fatto cosa men che inutile, come soglion fare tutti gli altri congressi in genere; ha fatto opera dannosa. Dappoichè, quando si raccolgono insieme medici, avvocati, architetti, segretari comunali, la è cosa che commuove il pubblico fino a un certo punto; ma quando si radunano come a concilio gli educatori, coloro nelle cui mani andranno le generazioni che crescono, è naturale che le famiglie tutte, anche quelle che normalmente si danno poco pensiero dell'istruzione de' figli loro, afferrino questa come un'occasione solenne per vedere un po' in che acque si naviga, che propositi si hanno, che saggio dà di sè stesso il personale insegnante, che speranze o che timori si debbono concepire per la giovine prole. E poichè in Italia la lotta fra il vecchio e il nuovo non accenna a desistere, e i maestri sono i più efficaci strumenti tanto per preparare il nuovo che per conservare il vecchio, è naturale che questi due elementi, l'un contro l'altro armato, vengano in queste solenni occasioni alla prova delle forze e si studino, non tanto di giovare a sè, quanto di nuocere all'avversario. Dato questo stato di cose, vediamo che impressione lascia, che giudizio provoca a suo favore o a suo carico l'undecimo congresso pedagogico, vediamo che tattica ha usato verso i nemici, come ha rassicurato gli amici; e incominciamo a esaminare i fatti, ripigliandoli da principio, dal giorno dell'inaugurazione.

In quel giorno, il Comitato promotore, per ordine del cav. Pignetti, dichiarò d'ecclissarsi e di sparire, per dir così, avendo pienamente adempiuto il suo mandato. Gli atti preparatorii erano stati già pubblicati, le sei relazioni intorno ai temi da trattare, diffuse in tutti i comuni, spedite a tutti coloro che aveano mostrato intenzione di partecipare al congresso. Questa è lode che non si può negare, ed è fatto che pareva disposto ad evitare gl'inconvenienti del congresso di Napoli, in cui una delle relazioni fu presentata solo nel manoscritto; e di quel di Bologna in cui pure una delle relazioni mancò. Ma l'aria venne presto a intorbidarsi: il discorso del cav. Cruciani Alibrandi, assessore per la pubblica istruzione, parve quasi fatto a bella posta per istuzzicare i vespai. Egli aveva creduto di dover rammentare agl'intervenuti ch'essi erano in Roma e che Roma faceva assegnamento sulla loro saviezza e prudenza. Figuriamoci! queste prevenzioni, queste raccomandazioni punsero, e non a torto. Non si può invitare un consesso a usar prudenza, quando ancora non abbia dato la benchè minima prova di non volerne usare; nè si può gentilmente offrire altrui l'ospitalità, quando gli si dica non appena entrato: badate bene che siete in casa mia! Del resto quelle parole diedero pretesto a sospettar bavagli, catene, oppressione della libertà del pensiero e della parola; pro-

vocarono alla reazione tutti coloro che soglion accattar luce da contrasti. Si venne poscia all'elezione del soggio presidenziale, ma confusamente, come interviene fra gente, di cui molti non si conoscono, molti non trovano mezzo d'esser conosciuti come vorrebbero. Tuttavia si fu unanimi intorno a un nome venerato, e il conte Terenzio Mamiani venne universalmente acclamato presidente del congresso. Si nominò poi a vice-presidente l'assessore Cruciani Alibrandi e a segretario generale il prof. Somasca, rappresentante la provincia di Milano. Eletto quindi l'ufficio di presidenza della prima e della seconda sezione (*Giardini d'infanzia e scuole elementari*) di cui riuscì presidente il professor Siciliani, si prese a discutere prima la relazione Sacchi e le sue cinque conclusioni.

Per poco che si fosse voluto attendere, due questioni che non erano all'ordine del giorno, che non si voleva veder galleggianti, che forse si volevano sommergere per non vederle maltrattate, ma che una parte della riunione intendeva di portare a galla a ogni costo, anzi di farne il proprio caval di battaglia, sarebbero venute sul tappeto con più naturalezza, che non nella discussione della relazione Sacchi. Bastava aspettar pochino, e la relazione De Logu avrebbe dato campo di risollevar naturalmente la tesi dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari, e fors'anche quella del passaggio della scuola popolare dalle mani del Comune in quelle dello Stato. Ma l'attendere pareva danno, il cominciare a dirittura la battaglia una necessità, e la battaglia incominciò col tumulto e con una confusione babelica, da provocare le osservazioni aspre non solo del pubblico, ma di quella parte della stampa periodica la quale meno spesso è severa. Non fu per certo l'autorità del presidente Siciliani bastevole a ricomporre que' flutti nè valsero i cavallereschi sentimenti della miglior parte de' congregati a far accogliere con rispetto il voto sottoscritto da quarantaquattro gentili signore intervenute, che raccomandavano « agli egregi signori congressisti maggior calma, pazienza, concordia, affinchè non si perdesse un tempo già così breve, e però tanto più prezioso, e non si riducesse ad infruttuosa vanità, ad importuno spirito di parte, a semplice interesse materiale e individuale il nobile scopo delle adunanze. » Del resto la raccomandazione era così giusta e chiara, che l'accoglierla male risultava cosa naturalissima; e se la bruttezza de' fatti fu voluta attenuare col far rilevare come non fossero tutti insegnanti e cultori delle discipline pedagogiche che partecipavano e rumoreggiavano a quelle discussioni, non riesce men triste osservare come si possano così alla leggiera immischiare a trattare questioni tanto ardue persone che non hanno prima offerto sufficiente malleveria d'averle viste pur da lontano, nonchè studiate con ponderazione e meditate con criteri più saldi e più validi, che non sieno quelli che escono dalla fantasia de' singoli individui. Altri poi scusò i rumori di Roma con gli analoghi de' congressi di Bologna e di Venezia, fors'anche più violenti; ma questa non ci pare una scusa.

Del resto, la conclusione della relazione Sacchi, circa alla questione del passaggio delle scuole elementari nelle mani del governo, scivolava pel rotto della cuffia. « La scuola primaria e popolare, dice la relazione, per riuscire moralmente educativa, dev'essere considerata e trattata come una delle istituzioni fondamentali dello Stato. » E se il voto non fu più esplicito, ne fu causa probabilmente il timore che governo in Italia significhi ancora partito, e che l'educazione e gli educatori possano soggiacere a questa influenza esiziale. D'altra parte, la questione dell'insegnamento religioso fu quietata, richiamando il voto del congresso di Bologna (settembre 1874) per rispetto alla libertà

di coscienza; e questo richiamo è la proclamazione dell'alto principio in Roma, « sotto gli occhi del Papa e de' Cardinali, » al Presidente della Sezione parve un così grosso miracolo, ch'ei non potè trattenersi dallo sciogliere la seduta con un po' di rettorica. E anche la bellissima relazione Gabelli sulle abitudini intellettuali che derivano dal metodo intuitivo e dall'opportunità di adoperarlo nelle scuole italiane più largamente che non siasi fatto fino ad ora, se chiuse l'adito ai tumulti, non impedì certe frasi altisonanti. Certo che se v'ha tema trattato con acutezza e serenità di mente, con una chiarezza d'idea che par che tutti le abbiano già pensate quando invece molti le incontrano allora, leggendo, per la prima volta, è questo così bene svolto dal Gabelli. Ricevuto con elogio unanime, fa l'effetto piuttosto d'una lettura gratissima che d'una proposta concreta, piuttosto d'un desiderio acceso che d'un fatto possibile. E dove sono i maestri che sappiano alzare il metodo intuitivo, che ne sentano tutta la difficoltà e tutto il valore? « I popoli sono figli del loro passato, al pari, e forse più che gl'individui... L'effetto di certi avvenimenti si protrae per eredità a distanze incredibili. Appunto perciò fra i Latini il metodo, essendo venuto dall'insegnamento della Chiesa, unica e incontestata maestra per più di mille anni, non solamente è rimasto dogmatico anche in mano de' laici, ma non s'è potuto liberar mai da una certa diffidenza contro il pensiero. » In queste osservazioni del Gabelli c'è la conoscenza del passato e del presente e la brama d'un avvenire migliore; c'è profondità, temperanza di giudizio e chiaro concetto di quel che nella pratica si possa aspettare per adesso. Or bene, la seduta in cui la discussione del tema fu esaurita, si chiuse con un inno al metodo sperimentale, trasferito dall'ordine delle idee nel terreno della scuola, con una tirata su' « grandi principii affermati a pochi passi da Campo di Fiori, dove fu alzato il rogo per Giordano Bruno. »

Per buona sorte, la terza sezione, presieduta dal comm. Finali, procedette ne' suoi lavori con maggior serietà e con migliori risultati. La relazione Romanelli sull'ordinamento delle scuole industriali popolari, condotta con molta cura, faceva distinzione fra la grande e la piccola industria. Per la grande, proponeva come necessario l'insegnamento scientifico e tecnologico in scuole senza tirocinio manuale; per la piccola industria all'incontro ed in alcuni casi non escludeva la scuola-officina. Circa le scuole d'arti e mestieri diurne mostrava predilezione pe' tipi tradotti in atto nelle scuole d'arti e mestieri di Biella, Savona e Venezia. La discussione tuttavia condusse ad approvare in parte i criteri del relatore, in parte a riconoscere quanto occorra concedere alle condizioni particolari de' luoghi, nell'applicazione di norme, delle quali l'esperienza sola può essere buona determinatrice. — Similmente, senza commozioni, senza perturbamento dell'ordine, si approvò con leggiera modificazione la proposta della relazione Miraglia, che venisse reso obbligatorio l'insegnamento delle nozioni di agricoltura nelle scuole elementari rurali, diurne, serali e festive, lasciando ai consigli scolastici provinciali ed ai provveditori degli studi il compito di tener ragione delle condizioni locali e dei risultati dell'esperienza. Nè fu lunga e agitata la discussione del tema trattato dal comm. Napoli circa « l'insegnamento della geografia nelle scuole normali, » e in quali limiti e con quali metodi debba essere impartito per metterlo in rapporto coll'ufficio delle scuole elementari. Si concluse assai presto che nelle scuole elementari venga insegnata la geografia fisica *con metodo intuitivo*, che nelle scuole magistrali vi sia un insegnamento speciale per la geografia, che gli allievi maestri vengano specialmente esercitati in tale insegnamento nelle scuole elementari e speri-

mentali annesse agli istituti magistrali; che si procuri la diffusione di buoni manuali elementari e che le scuole elementari vengano convenientemente fornite degli arredi opportuni a questo insegnamento.

Ma la relazione nella cui discussione le tempeste si risolsero fu quella del De Logu, circa il migliore ordinamento delle scuole magistrali rurali. V'erano troppi appigli per non tornare all'assalto, troppe verità, di quelle che bruciano, vi si toccavano bruscamente con mano; c'era una preoccupazione quasi paterna, un sentimento troppo vivo del difetto in cui è la scuola educativa in Italia. Qua vi si affermava che la scuola nostra « portata dall'idealismo, è andata a parlare nell'empirismo inconcludente e nel formalismo ampolloso; » là vi si sferzava la pretensione ridicola degli alunni delle nostre scuole normali che, con la testa rimpinzata di idee confuse, « tengono a vile il miserabile ufficio di *maestrucolo* in un *lurido comunello* di campagna; » altrove si accennava ai libri di testo, lasciati al pazzo arbitrio d'ineperti o di speculatori; alla irrequieta brama di far presto, « per cui nei primi anni dell'ordinamento scolastico fu *coronato* e *mitriato* buon numero di maestri, specie nelle provincie meridionali, dopo appena tre mesi di conferenze; » o si rimproverava la poca sollecitudine, il poco concorso delle famiglie all'educazione dei figliuoli; o veniva combattuta l'idea del Siciliani di sostituire al catechismo religioso il catechismo morale; o riconosciuta, nelle presenti condizioni del paese, la superiorità nell'efficacia dell'insegnamento femminile a quello maschile. « La maestra nell'essere suo ricorda al bambino la madre » diceva il De Logu; e il maestro per ora non può per certo rammentargli nè il padre nè il fratello maggiore. Quindi, consentendo nell'idea del relatore che « l'elemento femminile per la istruzione popolare dei luoghi rurali è più nobile e più utile dell'elemento maschile, » non si crea una nuova psicologia, non si stabilisce in teoria che la donna torni in genere migliore educatore che l'uomo; ma si constata il fatto che all'insegnamento elementare non si gittano presso di noi se non quegli uomini i quali non trovano altro da fare, i quali non hanno nè la vocazione nè la dignità dell'ufficio che esercitano. Il De Logu, del resto, fece atto di coraggio a descrivere il non lieto stato delle cose, a provocar tanti sdegni e ad affrontarli quando prorompevano; nè il comm. Bonazia, presidente della sezione, ebbe a durare poca fatica a stare dinnanzi alla marea irrompente.

Finalmente, si venne all'approvazione delle proposte del relatore; ma l'impressione prodotta dalla relazione sua e il deplorabile esempio che di loro stessi dettero, durante questa discussione, non pochi degli'insegnanti educatori, fecero che dall'undecimo congresso pedagogico si traesse quel frutto che le persone accorte e ragionevoli sanno trarre anche dalle disgrazie, avvisare cioè il male e preparare gli espedienti e i rimedi. L'espediente essenziale, secondo noi, starebbe in questo: che il bene si seguitasse a fare senza strepito e senza rimbombo, e al male non si desse occasione d'ostentazione, colla riunione di frequenti congressi pedagogici. Un altro espediente a cui ci parrebbe prudente appigliarsi, sarebbe il preferire nella scuola educativa l'elemento femminile dove si può, finchè l'elemento maschile non faccia migliori prove; e un principio può ottenersi dallo sradicare il male ove questo si è già fatalmente manifestato.

COME SI PUÒ VIVERE A ROMA.

BOZZETTO DAL VERO.

Se al sacro Collegio saltasse il ticchio, un bel giorno, di eleggermi papa (guardate, ipotesi dannata ch'io fo!), sarei issofatto il cittadino meglio albergato di Roma, e

forse e senza forse, del mondo. Che si canzona? Undici mila stanze, le loggie di Raffaello, la cappella di Michelangelo, e quel po' po' d'annesso di gallerie, di musei, di biblioteca, di giardini, con la piazza di san Pietro per ambulatorio. Ma i cardinali in conclave, mi par di vederli, non faranno mai la grossa corbelleria di eleggere me, ond'io dovrò star pago del quartieruccio modesto sull'Esquilino.

Il quartieruccio tuttavia, piccino e modesto qual è, non potrebb'essere l'estremo opposto della magnificenza vaticana. Ve n'è, pur troppo, degli scalini da scendere prima di arrivare in fondo; dove, in cambio di respirare l'aria pura dell'Esquilino, vi coglie un ribrezzo, un'amaritudine, una nausea, da farvi arrossire per la vergogna di appartenere a un consorzio che vuol dirsi civile.

I felici abitatori dei palagi marmorei del Corso e di piazza Venezia, gli schizzinosi che rifuggono da certe piaghe per tema di esserne soltanto disgustati, gl'indifferenti e i bietoloni, i quali vanno attorno tutto il dì col naso all'aria e ad occhi aperti senza nulla fiutare nè vedere, tutti costoro, sconmetto, non sospettano neanche per ombra che dentro le mura della città eterna, della superba Roma monumentale, si possa vivere come si vive, come io toccai con mano che taluno vive.

Ed ecco il come e il quando. Era una mattina di buon'ora, una mattina fredda e grigia. Non pioveva; ma i vapori dell'aria erano così fitti e bassi, che le strade ne restavano bagnate e saponose, e i vetri della mia finestra parevano smerigliati. La serva mi aveva recato il caffè, ed era uscita per sue faccende. Quel caffè, caldo bollente e fragrantissimo, in una mattinata come quella, diventava una benedizione di Dio; e rinvoltato nella veste da camera, quasi sepolto nell'ampia poltrona del mio studio, io me lo andava sorbendo a centellini, con grande conforto dello stomaco.

A mezza la tazza suona il campanello di fuori. Una soratina tenue tenue, timida, quasi clandestina. Non mi scoto neanche, e seguito a succiarmi l'eccellente mio moka.

Passa un minuto o due, e la sonata si ripete, ma questa volta un po' più risoluta e squillante.

— Aprire bisogna — penso io impazientito; e mi levo da sedere e apro. Che ti veggo? un monte di cenci, sormontato da un enorme corbello che oltrepassava l'arco dell'uscio di casa.

— Non ho che darvi — esclamai bruscamente, e feci per riserrare. Ma il monte di cenci, più lesto di me, si mise a contrasto dell'uscio, e cacciò fuori, non so di dove, una voce piagnucolosa, che diceva:

— Un soldo di cicoria, padrone. Fatemi la santa elemosina di pigliarne un soldo, tanto da farmi avviare, e pregherò sempre il Signore e la Madonna che vi diano buona salute e prosperità a voi e a tutta la vostra famiglia! —

Il negozio, non c'è che dire, era ottimo. Con un soldino, l'insalata per tavola e un secolo di beni preziosissimi. Meglio ancora delle indulgenze plenarie, nelle quali certo l'insalata non ve la promettono neppure.

Mentre l'orecchio ascoltava, l'occhio faceva la parte sua; e fui io stesso che, vinto non so più se da curiosità o da benevolenza, tirai a me l'uscio, che restò spalancato.

Quel monte di cenci era una donna, in ancor verde età, tarchiata e gagliarda. La sua faccia, rosa più scura ed accesa dallo sbattimento d'ombra della cesta ch'essa teneva sul capo, tirava all'ottentotto o a qualche cosa di semi-selvaggio. Fronte bassa, occhi neri, profondi, scintillanti, zigomi sporgenti, naso rincagnato, labbra tumide sì da parere enfiate, collo cortissimo e taurino, spalle larghe, seno, vita, fianchi, nascosti, alterati dall'ammasso di cenci ond'erano avvolti. Dalla corta gonnella scolorita, fangosa, a brandelli, usciva qualche cosa che potevano essere e certo saranno

state due gambe, ma di gambe non avevano forma nè parvenza. Venivano giù d'una medesima grossezza dal polpacchio alla noce del piede, ed erano anch'essi cenci più lerci e motosi che mai, involtati a più doppi, e assicurati da certa legatura un po' fune un po' nastro, il quale un tempo doveva essere di colore marrone. I piedi fra quel cencio sparivano quasi, e di scarpe con c'è nemmen da parlare. Il braccio destro della meschina si piegava faticosamente e aderiva al grosso suo ventre con la mano aperta. Credetti, a tutta prima, ch'ella si atteggiasse in cotal guisa, per regger meglio al peso della cesta. Presto m'avvidi che era tutt'altro. Anch'esso nascosto fra gli stracci, un bimbo di pochi mesi dormiva placidamente sul petto della madre. La disgraziata ed improvvida ne recava giù un altro nel corpo, mentre una ragazzetta di sei anni o sette, scalza, e tutta sudicia e arruffata, si gingillava a breve distanza su d'uno scalino.

Riaprire la porta, voleva dire fare la grazia, comperare la cicoria. Onde la donna, lesta lesta, e senza smettere la litania delle benedizioni e degli augurii e protestando a ogni tratto « di capparla tenera tenera », con piccola mossa del capo appoggiò alla parete il corbello, e sorreggendolo pronta con la palma della sua sinistra levata in alto, lo lasciò trascinare dolcemente giù giù sino a terra. Poi sedette sullo scalino della scala, gittò nel grembo il figliuolo in fasce, e secondo aveva promesso si pose alacre a scegliere la cicoria più giovanina e tenera ch'ell'avesse.

— Quanta se n'ha a fare? — domandò tosto, ficcando ansiosa i suoi occhi ne' miei.

— Dammene per tre soldi — risposi; e alle parole accompagnando l'atto trassi la moneta dal taschino e gliela porsi. La vista di quell'insieme strano mi aveva fermato, la scelta della cicoria mi divertiva, e stetti guardando un pezzetto. La ragazzetta intanto, veduta la mamma che faceva affari, si era avvicinata pian piano e formava gruppo. Sotto la grossa patina di sudiciume, in quell'arruffio strano di capelli e di stracci, nella fame forse che tormentava lo stomachino della fanciulletta, trasparivan le doti comuni ai bimbi, gaiezza e freschezza. Tenuta ventiquattr' ore nel ranno, e strofinata ben bene col sapone, poteva pur darsi che si scoprisse in essa fanciulla pregi che tutti non hanno, forme elette, cioè, e bellezza di volto. Gli occhietti sgherri erano un po' improsciuttiti; ond'io osservai tra l'affermazione e l'interrogazione.

— Ha gli occhi malati quella figliuola.

— Sissignore — rispose la madre con indifferenza grande, e seguì a cappare.

— E non le fate nulla? — Questa volta mi guardò come trasognata, quasi mi fosse uscita di bocca la più strana corbelleria del mondo. Poi rispondendo per indiretto, soggiunse:

— Anco il su' fratello cominciò così, ed ora ha perso quasi tutti e due gli occhi.

— Come?! — esclamai meravigliato — Ce n'è un altro?!

— Sì, signor padrone mio. Il più grandino, ed ebbe sett'anni compiti il giorno della Madonna.

— L'avete forse nell'Istituto de' ciechi?

— Volesse Dio! — esclamò di rimando, levando gli occhi alla vetrata della scala — Volesse Dio! Ma chi pensa alla povera gente?

— E dove sta dunque, quando non ci siete voi?

— Per la strada. Tirarmelo dietro non posso. Ne ho abbastanza di questi due. Vedete, padrone? Questo braccio non me lo sento più. Pare mi caschi pezzo a pezzo. È tutto un dolore. — E parlando, levava e si stirava penosamente il braccio destro, il braccio col quale soleva portare il bambino, e me lo mostrava.

— Ma non avete nessuno in casa?

— O chi ci sarebbe? Il mi' omo è già fuori a raccattar cicoria per domani; e anch'io, appena vuotata la cesta, se Dio m'aiuta, andrò a dargli mano, ch'è uno solo non basta, e mi porto sempre in collo questo figliuolo.

— Dove la prendete la cicoria?

— Lontano, lontano, principale mio. A volte, bisogna fare persino otto o dieci miglia nella campagna.

— E quanto vi buscate il giorno fra tutti e due?

— Quindici soldi, e se va bene, diciotto o venti; ma quasi mai. E se sapeste, padrone caro, quanta fatica si deve fare! Quando s'arriva a casa con la cicoria, s'è fatto il meno. Bisogna liberarla dal terriccio, capparla una per una e buttarle le erbaccie, poi ripassarla e mondarla foglia foglia per averla pronta la mattina di buon'ora. Ci tocca star su fino alla mezzanotte ed anco più, e spesso spesso io e il mi'marito ci caschiamo sopra dal gran sonno che ci piglia.

— Ma il marito non ha un mestiere?

— E' l'aveva il mestiere. Faceva il muratore, e pigliava trenta soldi il giorno, e anco due lire. Ma una volta, saranno quattr'anni, cascò dalla fabbrica, in alto in alto, e fu per morire. Dopo s'è messo paura, e non può più salire, e non guadagna più nulla a quel mo'.

— Ma come fate a campare in cinque con la cicoria?

— Volesse Dio! Ma bisogna levare tutti i giorni dieci soldi per il fitto. Se non si pagasse, saremmo tutti sulla strada come cani.

— E che casa avete per dieci soldi?

— Casa! — ripeté la donna con amaro sorriso — Un buco; tanto da stare al coperto. I maiali ne hanno di meglio, e sono più al largo. Venite a vedere coi vostri occhi stessi, qui dietro Santa Maria Maggiore. È un magazzino grande, una cantina; e, fortuna di Dio, che ce n'han dato un pezzo. Quello che l'ha in affitto ci sta anche lui con la su' donna, e paga venticinque lire il mese. S'è contentato di darcene una fetta, in un cantuccio; ma pretende dieci soldi il giorno. Non ci fu versi per meno. Noi s'era fuor di casa con quel po' di stracci che ci son rimasti, e non ci parve vero di trovare quel buco. Tanto, poco spazio ci vuole. Dopo la malattia di lui s'è venduto tutto o impegnato. La notte ci buttiamo là sopra, morti di sonno e di fatica, tutti quattro insieme, e per cuoprirci e per parare il freddo non abbiamo altro che questa coperta. —

E si levò da sopra il capo quella specie di guancialetto posticcio che serve di base al corbello, per poterlo portare, e lo spiegò e lo svolse rapidamente. Era infatti quel cencio una vecchia coperta alquanto larga ma tutta buchi e rattoppi, e macchie, che era una pietà a vederla e uno schifo.

Mi si stringeva il cuore a quella vista e a quelle parole. Un poco più, e avrei forse tolta la coperta dal mio letto per vestirne la derelitta cicoriara. Sarebbe stato eroismo, una specie di carità evangelica, alla quale, per dir vero, non sono avvezzo, e lasciai il letto come stava. Ma non già la poveretta senza soccorso. E poichè comperare tutta l'insalata sarebbe stata pazzia, corsi la casa e frugando qua e là trovai di che farla lieta in quel giorno: un piatto di minestra del di innanzi, una grossa fetta di pane bianco e qualche altro cibo. Misi il tutto insieme e lo recai io stesso. Non ho mai veduto gioia più viva e repentina di quella che allora si dipinse sul volto della povera cicoriara.

In un batter d'occhio il piatto tornò pulito, lucido, levigato, come se fosse uscito allora allora dalla fabbrica. Le benedizioni, gli ossequi, le lodi non rifinivano, onde il mio carattere di filantropo modesto cominciava a patirne. Rientrai dunque alla lesta, promettendo che sarei andato a visitare la famosa abitazione a dieci soldi.

In fondo alla commiserazione, spuntava l'incredulità,

perchè un po' scettico sono e stimo assai poco il prossimo mio. Uno stato, quale in poche parole e semplici aveva tratteggiato la cicoriara, mi pareva enorme, impossibile. E valli vedere co' miei occhi propri, e dopo tre o quattro [giorni andai.

La descrizione della donna era al disotto del vero: l'orrore della realtà vinceva l'immaginabile. In mezzo alla pietà che rinacque, provai pure un senso quasi di piacere. Che fosse non so, ma forse probabilmente la soddisfazione di non trovarmi canzonato.

E canzonato non fui. La stamberga terrena non era spaziosa, nè aereata. Riceveva luce dalla porta di strada soltanto, chè altre volte quella stamberga serviva al traffico. Le pareti scrostate e chiazze, il mattonato del pavimento, il tanfo dell'ambiente, mostravano quale e quanta dovesse essere là dentro l'umidità. Nè c'è più da meravigliare che i piccini specialmente ci perdessero gli occhi. Due famiglie, secondo mi si era riferito, vivevano là dentro. Pure in tanta miseria, in tanta angustia di spazio, tu vedevi se non diversità di classi, diversità di vivere. In certo modo, c'era aristocrazia e democrazia. La famiglia che subaffittava la quarta parte forse di quella cantinaccia era marito e moglie soltanto, lui spazzaturaio, lei nulla quando non aveva calzette da fare. Avevano il loro bel letto per dormire, un lettone alto alto con le coperte un po' sudicette ma coperte; avevano un cassetto con lo specchio, e fiori artificiali e altri gingilli e figurine di cera sotto campane di vetro. Una quantità prodigiosa di santi e madonne, in cornici di ogni dimensione, pendeva dalla parete in capo al letto. Quattro o cinque seggiole spaiate, un tavolino, una conca da bucato, e più verso l'uscio un fornello di terracotta, sul quale gorgogliavano e fumavano cuocendo i fagioli quotidiani; e per terra e al muro alquanti piatti e tegami ed utensili da cucina. Qualche passo più giù si trovava l'inedia, la desolazione. Un saccone semivuoto, nero nero, lacero, al cui centro sedeva un gatto magro stecchito, che colla zampina si lisciava le orecchie. Una vecchia cassa, oblunga, tarlata, mezzo scoperchiata, faceva testimonianza come roba da riporre non ve ne fosse. Due o tre seggiole di legno bianco, zoppe e sconnesse. Una sola immagine è fissata con un chiodo. Due o tre vasi di terra scrostati e sbocconcellati, un corbello di vimini per la cicoria, e un catino verniciato di verde, assai capace, per risciacquarla.

Il povero ciechino stava accoccolato in un canto, giocherellando e sonando il tamburo sopra una vecchia scatola da petrolio. Era egli l'unico abitatore del casamento in quell'ora, e interrogatolo non ne potei cavare una nota.

CESARE DONATI.

UNA NUOVA OPERA SU FILIPPO II.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

I due primi volumi di questa storia di Filippo II* (arrivano fino alla partenza di D. Giovanni d'Austria per i Paesi Bassi) sono interessanti; sebbene essi si occupino di un soggetto già conosciuto, già trattato da parecchi storici, e da storici come Prescott, l'autore, il sig. Forneron, consultando, oltre i lavori stampati, le raccolte di documenti pubblicati intorno a quell'epoca (specialmente dal sig. Gachard) e i dispetti degli ambasciatori francesi e spagnuoli esistenti alla Biblioteca nazionale di Parigi, ha saputo comporre un'opera originale, piena di vita e di movimento, e che non è fatta soltanto per i dotti di professione, ma per il pubblico che si occupa di cose letterarie.

Filippo II fin dalla sua infanzia fu circondato da un

cerimoniale severo e da una etichetta rigorosa, e sottomesso ad una educazione formalista e pedantesca; difatti egli rimase cupo, senza espansione, incapace di attirare a sè chiechia con una parola graziosa o con un sorriso affabile; e per giunta non ha mai saputo altro che il castigliano, e sopra le lettere in francese scriveva « non posso capir tutto, mi è necessaria una traduzione spagnuola. »

Il primo avvenimento importante della sua vita è il suo secondo matrimonio con la regina d'Inghilterra, Maria Tudor (la sua prima moglie, Maria di Portogallo, aveva vissuto brevissimo tempo). Era un matrimonio completamente politico. Carlo Quinto era stato battuto dinanzi a Metz; per prendere la sua rivincita contro la Francia, c'era bisogno dell'alleanza inglese. Il matrimonio non fu concluso senza fatica. Esso indignò il popolo inglese, che era già vincolato alla religione protestante, e temeva che la cattolica Maria, appoggiata dalla Spagna, non volesse riporre l'isola sotto l'obbedienza della Santa Sede. Il Parlamento indirizzò anche a Maria Tudor una petizione per supplicarla a sposare un suddito inglese, e una cospirazione scoppiò, la cospirazione di Wyatt; l'ambasciatore francese, conte di Noailles, soffriva nel fuoco. Ma i cospiratori furono schiacciati, e Maria sposò Filippo. Questi però non se ne mostrò premuroso; più vecchia di suo marito, affamata d'amore, Maria disgustava Filippo colle sue importune tenerezze. Egli le preferiva le damigelle ch'essa avea nel suo seguito, fra le altre una certa Maddalena Dacre, ch'egli sorprese una mattina mentre stava vestendosi; egli spinse la vetrata e stese il braccio, ma la robusta inglese, dando di piglio a una scopa, lo percosse al braccio con una tale forza che dovette ritirarsi. Si affrettò a fuggire l'Inghilterra allorchè suo padre lo richiamò per abdicare a Bruxelles nelle sue mani.

Si è molto discussa la cagione dell'abdicazione di Carlo Quinto: egli soccombeva a una precoce senilità; aveva 55 anni, ma a cotesta età Francesco I, Claudio di Guisa, Brissac erano già decrepiti; in seguito agli eccessi di fatica durante le campagne e i viaggi, e alla privazione quasi completa di cure igieniche, la gente di guerra invecchiava presto al XVI secolo; già dall'età di 30 anni Carlo Quinto aveva la gotta, e una volta stette nove mesi senza poter far la firma. Prima di abdicare ratificò la tregua colla Francia; per vanità egli aveva fatto addobbare la sala, ove furono ricevuti gl'inviati francesi, da tappezzerie che rappresentavano Pavia e la prigionia di Francesco I; il buffone del re di Francia, Brusquet, ch'era lì, tirò fuori un sacco di scudi e li gettò in mezzo alla sala gridando « larghezza! » tutti si gettarono con avidità sopra agli scudi, e gli stessi arcieri si picchiavano colle loro alabarde per poter raccattare gli scudi, e ciò con gran rabbia di Carlo Quinto e di suo figlio.

Appena Filippo II rimase solo con tutto il peso della sovranità, la guerra scoppiò di nuovo. L'impetuoso napoletano Paolo IV chiamò gl'Italiani alla libertà, e trascinò anche la Francia che gli mandò un esercito, comandato dal vincitore di Metz, il Duca di Guisa. Ma questi si rifinì con ripetuti assalti contro Civitella senza poter mai decidere il prudente Duca d'Alba a dargli battaglia; e poi non riceveva dal Papa nè viveri nè rinforzi: « Io amo molto la Chiesa di Dio, egli esclamava, ma non farò mai una impresa di guerra o una conquista sulla parola e sulla fede d'un pretel » Egli fu richiamato in Francia dalla disfatta di San Quintino.

Grazie al suo matrimonio, Filippo aveva l'alleanza dell'Inghilterra; egli ebbe da sua moglie 8000 soldati e del denaro per pagare dei mercenari tedeschi; aveva poi come generale uno degli uomini di guerra più istruiti e più

* *Histoire de Philippe II*, par H. FORNERON. — Paris, Plon, 2 vol.

energico dell'epoca, Emanuel Filiberto, duca di Savoia; questi vinse Montmorency sotto le mura di San Quintino, mentre Filippo scriveva lettere in Cambrai. Ma tale vittoria fu inutile; invece di spingere su Parigi, come consigliava Carlo Quinto dal fondo del suo ritiro, Filippo volle prendere San Quintino d'assalto. Dopo poco il Guisa arrivò, riprese Calais agli Inglesi, e, malgrado della disfatta del maresciallo di Termes a Gravelines, manovrò nell'insieme abbastanza abilmente perchè Filippo, vedendo finire le sue risorse finanziarie, consentì a far la pace. La quale fu segnata a Cateau-Cambrésis dopo la morte di Maria Tudor, che si spense, detestata dal suo popolo, in preda ad accessi di gelosia durante i quali squarciava a colpi di forbici i ritratti di Filippo.

Filippo II tornò in Spagna per non uscirne mai più. Quando fu presso a terra, venne assalito da così fiera tempesta che si lasciò portar via da un arditto pilota, il quale lo depose sulla riva; egli era appena in salvo, quando vide il bastimento essere inghiottito dal mare. D'allora in poi, chiuso nella sua dimora (poi l'Escorial) egli affetta l'inflessibilità, ricerca la solitudine, si chiude per lavorare e per mangiare; diventa invisibile; quando esce dal palazzo è nascosto in un carrozzone ricoperto di tela incerata, e la sera passa da una porta particolare per non essere riconosciuto da alcuno. Egli aveva tuttavia le abitudini della vita galante; ebbe parecchie amanti (Isabella Onorio, la principessa d'Arcoletti, ec.), ma nessuna di loro poté aver influenza su di lui. Eppure due donne hanno costantemente avuto un peso sugli avvenimenti della sua vita; due donne ugualmente false, crudeli, senza scrupoli, appassionate del potere, rotte ad ogni intrigo politico; ambedue depravate nelle miserie e nelle vergogne della loro gioventù, e divenute implacabili a cotesta dura scuola, Caterina dei Medici e Elisabetta d'Inghilterra. Ma esse non seppero allearsi contro Filippo; la loro alleanza lo avrebbe annientato.

Ma ciò che, sotto il regno di Filippo, condusse alla decadenza della Spagna, ciò che mise fine alla sua preponderanza che, al momento della pace di Cateau-Cambrésis, pareva incrollabile, fu precisamente il carattere di Filippo. E tale carattere risalta da tutti gli avvenimenti, che ci racconta il Forneron in questa prima parte del suo lavoro. Filippo è grave, laborioso, dotato delle qualità del comando; ma gli manca il freno; il suo potere non è limitato da alcuna legge, e, accanto alla sua autocràzia, non ammette alcun diritto. Egli si considera come il delegato di Dio; non facendo grazia ad alcuno, tenendosi quasi in un'alta e serena regione, da dove egli castiga senza collera e ricompensa senza tenerezza, non mostrandosi scosso da alcun rovescio, non comunicando ad alcuno i suoi disegni, egli è circondato da ministri, che rappresentano la sottomissione assoluta, schiavi e non consiglieri, che parlano soltanto per attestare la loro servitù. Ma v'ha di più. Quel pio re, la cui volontà rigetta qualunque sindacato, non rispetta neppure i poteri della Chiesa; egli non ammette altro nella Chiesa che l'Inquisizione, corporazione di preti, di domenicani e di laici, servilmente sottomessa ai suoi ordini per difendere, sotto il nome della fede cattolica, la di lui autorità monarchica; l'Inquisizione è uno strumento meraviglioso di cui egli si serve per mantenere la sua supremazia sul clero, e lottare anche vittoriosamente contro il Papa. Ma egli non vedeva che cotesta Inquisizione, tanto temuta, abusava malamente delle proprie forze; il nome d'Inquisizione divenne sinistro e destò orrore presso le altre nazioni; Filippo non poté introdurla a Milano, a Napoli, e la stessa Aragona, sotto gli occhi di lui, tentò di respingerla. L'ostinazione ch'egli adoperò per voler imporre la Inquisizione all'Europa, cagionò i principali disastri del

suo regno; da essa derivò in gran parte la rivolta delle Fiandre, e i cattolici francesi indietreggiarono dinanzi ad una dinastia che portava loro il flagello del Santo Uffizio; l'Inquisizione, che condannava sotto il regno di Filippo II trentacinquemila vivi e tremila morti o contumaci, costò a lui l'Olanda, e le probabilità che aveva di stender la mano sulla Francia.

Egli stesso fu guasto dal suo proprio despotismo. Si rinchioda nel suo gabinetto, s'isola nel concepire l'azione, senza vedere le difficoltà dell'esecuzione nè la resistenza dei popoli, nè le sofferenze e gli orribili dolori che infligge l'applicazione illimitata delle sue dottrine assolute. Ma volendo tutto sapere, non concedendo neppure venti ducati senza sapere perchè, non uscendo mai una volta dalla sua camera per due mesi di seguito, lasciava che nascesse una confusione e quasi un'anarchia che affliggeva i suoi più devoti servitori. Il Forneron insiste diverse volte, e con ragione, su questo punto. Ogni cosa va dal domani all'altro domani, scrive l'ambasciatore Chantonnay, e la principale risoluzione in tutte le cose è quella di rimanere perpetuamente irrisolta. È una gran fortuna, diceva un altro ambasciatore, non aver nemici potenti e che sanno agitare, perchè s'egli non diventasse più rapido a decidere, si troverebbe a mal partito. Faceva disperare il Duca d'Alba per la lentezza con cui gli dava gli ordini necessari. Lasciò passar nove mesi prima di sostituire Don Giovanni d'Austria a Requesens, ch'era morto. Era ostinato, mancava di pieghevolezza, perseverava stoltamente nei disegni preconceppi, seguiva ciecamente la via tracciata prima, senza sapere dove lo porterebbe. Margherita di Parma colla sua pazienza e colla sua dolcezza ha ristabilito l'obbedienza nei Paesi Bassi; ma Filippo non dimentica il passato, e si crede obbligato di punire le ingiurie fatte a Dio e a lui prima di cotesta pace; vuol uccidere e fare strage; manda il Duca d'Alba a prendere il posto della reggente; questa è la grande catastrofe del suo regno.

A lui mancò anche continuamente il danaro. Si sa perchè, e il Forneron non ha dimenticato di spiegarlo in uno dei più attraenti capitoli. La Spagna, scriveva un inglese di quel tempo, è una fontana di orgoglio in una valle di miseria. Tutto cospirava a sfinarla; capitale improduttivo, terra sovraccarica di oneri, industria disprezzata e lasciata agli inetti, ecc. Nel 1575 Filippo dichiarava che il disordine delle finanze era irrimediabile. Quante volte i soldati spagnuoli si ribellarono nelle Fiandre, perchè non avevano ricevuto il loro soldo! Bisognava allora sguinzagliarli sulle città, e permetter loro il saccheggio (informi specialmente il sacco d'Anversa compiuto da Sancho de Avila; è il primo *pronunciamento*). Vi era nella lingua un nuovo vocabolo per designare la nuova professione di quelli che presentavano al governo degli *arbitrios* o espedienti finanziari; l'*arbitrista* una volta proponeva un giorno di digiuno al mese, in cui gli Spagnuoli facessero dono al re del danaro che avrebbero speso per nutrirsi. un'altra volta proponeva una polvere meravigliosa per far danaro. L'America mandava al tesoro una somma di poco conto; il galeone di Manilla, che con una assurda regolarità passava sempre per i medesimi punti ed alla stessa epoca, era portato via dagli Inglesi; l'imposta più certa era ancora quella della *cruzada*, che permetteva di mangiare di grasso al venerdì.

In questi suoi due volumi, il Forneron racconta, con molto ingegno e dando qua e là nuovi particolari, la sollevazione dei Paesi Bassi o, come egli meglio la chiama, la lotta di Filippo II contro la nazionalità fiamminga; l'annientamento dei Mori che rovina per sempre la più ricca provincia della Spagna; la vittoria di Lepanto che fu infelice di risultati, dacchè Filippo, dopo aver distrutto la

floata ottomana, la lasciò ricostituire; i maneggi del re contro Caterina de' Medici fino alla strage di S. Bartolommeo (ch'egli pure dichiara, secondo i documenti spagnuoli, un atto inopinato). Non possiamo trattenerci lungamente su questi diversi soggetti; osserviamo soltanto che l'autore dà, cammin facendo, interessanti particolari sui costumi e le idee religiose della Spagna, sullo spionaggio spagnuolo, sul convegno di Bajona, sopra il figlio di Filippo, Don Carlos.

Le spie che Filippo manteneva in Francia erano moltissime; e non gli costavano molto care; una persona della Corte di Francia lo informava per 300 scudi l'anno. D'ora in ora, per così dire, Filippo era avvertito da Frances de Alava e suoi emissari di tutto ciò che si faceva e diceva in Francia. Il vecchio Blaise de Monluc, quegli che creò la fanteria francese, arrabbiato cattolico e mortalmente offeso per non aver avuto il bastone di maresciallo, teneva con Filippo una corrispondenza segreta, e sollecitava un intervento spagnuolo. Lo stesso ambasciatore di Spagna era spiato dal suo segretario, che ogni giorno indirizzava a Filippo una lunga lettera sugli atti del suo superiore. I gesuiti infine mandavano relazioni sullo stato della Francia e il loro generale scriveva fedelmente a Madrid tutte le parole che uscivano di bocca a Caterina de' Medici.

Il famoso convegno di Bajona è ormai conosciuto per mezzo dei rapporti del Duca d'Alba; egli stesso rende conto ogni sera al suo sovrano di ciò che vi ha veduto e udito; si sanno da lui le parole e i fatti più insignificanti di quei giorni. Egli è certo che il Duca non consigliò a Caterina di far macello dei protestanti; ma vedendola parlare misteriosamente col loro peggiore nemico, gli ugonotti credettero a un complotto. Invece furono soltanto discussioni senza grande conseguenza; ma il segreto, serbato davvero con scrupolo, fece nascere una leggenda.

Quanto a Don Carlos, di cui i poeti e i romanzieri hanno fabbricato un eroe fiero, malinconico e innamorato, non è stato altro, come lo dimostra il Forneron, che un povero pazzo. Privo di cure igieniche, spossato dalla severità di quella etichetta che ha cagionato la morte precoce di tutte le Francesi divenute regine di Spagna, tormentato nella sua giovinezza da una febbre continua, dai salassi e dalle medicine di medici ignoranti, avendo, in seguito a una caduta in cui battè la testa, subito l'operazione del trapano, D. Carlos era spinto alla demenza. Gli erano negate le gioie dell'amore, e lo sapeva; onde scoppi di furore, e accessi di disperazione. Ingiuriava e batteva i suoi servitori; mangiava fuori d'ogni limite e ragione (una volta fino a 14 libbre di montone); fece spezzettare, mettere in fricassea, e mangiare, dal suo calzolaio un paio di stivali di cui non era contento; inghiottì una perla che gli offriva un gioielliere, il quale non poté riaverla se non dopo tre giorni; a una serpe che lo mordeva staccò la testa coi denti. Gridava e batteva i piedi in Consiglio dei ministri; minacciò le Cortes di Castiglia; volle dare una pugnalata al Duca di Alba e a Don Giovanni, e prese per la gola Espinosa; si credeva circondato da pericoli, preparava la sua fuga, e dormiva tutto in armi, colla porta asserragliata. Filippo lo fece rinchiudere in una torre colle finestre a inferriate.

Lo fece morire, come ne lo accusa Antonio Perez? Ciò che affermano i diplomatici stranieri, è questo, che D. Carlos nella sua prigione metteva il ghiaccio nel letto, teneva i piedi nudi sopra l'impiantito bagnato, rimaneva parecchi giorni senza mangiare, poi ingoiava un pasto enorme; sei mesi dopo il suo arresto, D. Carlos, indebolito dal vomito e dalla diarrea, morì senza aver visto suo padre. Aggiungasi che questo principe di cui si fa un cavaliere della libertà e della tolleranza, un protettore dei Fiamminghi, voleva punire la ribellione delle Fiandre e si sottometteva alle pra-

tiche più scrupolose e più raffinate della devozione. Si è detto altresì che D. Carlos ereditasse la sua incapacità mentale da Giovanna la Pazza, sua nonna. Ma, com'è noto e come lo racconta il Forneron in un'appendice del primo volume, *1 Giovanna non era pazza, quando fu rinchiusa da Ferdinando suo padre; lo divenne in seguito; ma chi avrebbe resistito a una prigionia di quasi 50 anni, entro una stanza senz'aria, rischiarata dalle torcie? A. C.

IL MOTO DI LUGO NEL 1796.

Fra gli avvenimenti del memorabile 96, la sommossa di Lugo merita particolare ricordo. Brevemente la descrive il Botta *2, ma è taciuta da altri storici, e non ne parla il diligente e copioso Franchetti *3. È una rivolta popolare contro lo straniero, che deve collocarsi accanto alle sollevazioni di Pavia, di Binasco, di Codogno e di altri luoghi durante la dominazione francese. Dacchè la nostra storia si compone, in parte, per molta età, di congiure e di sommosse, non vuol essere trascurato nessun indizio di questa vitalità politica, di questo risentirsi del carattere nazionale, di questo risveglio patriottico lento ma continuo. Napoleone si presenta, vince l'Austria, affascina il nostro paese; però i Francesi ci maltrattano o ci opprimono. Mentre il maggior numero non sa che inneggiare al trionfatore, alcune popolazioni sanno sottrarsi a questo prestigio, sanno impugnare le armi per difendere gli averi, e, quel che è più, le credenze. La sommossa lughese meglio forse di altre fa testimonianza delle discordi opinioni, che tenevano il campo in Italia, sul finire del secolo scorso, massime nelle provincie pontificie, e della lotta fra i vecchi e i nuovi ordini. Mi venne a mano un opuscolo, che minutamente espone questo episodio religioso-patriottico, e me ne giovo per allargare alquanto e in parte correggere il racconto del Botta *4.

Già i Francesi tenevano Ferrara e Bologna. Il generale Robert, dalla prima di queste città, intima a Lugo una grossa contribuzione, ordina il disarmo, e che tutti gli ori e gli argenti delle chiese si raccolgano nella casa municipale. Il 30 giugno si presentano due agenti di Francia e chiedono la consegna degli oggetti preziosi adunati. Rifiutasi il municipio. Gli agenti insistono per aver danari e roba; pretendono gioie, orecchini, collane. Il busto d'argento di Sant'Ilaro, protettore di Lugo, viene tolto al tempio, alla Madonna della Cintura tolgono la corona gemmata. Pierissimo sdegno si sparge nella città, e l'odio contro Francia e contro i giacobini cresce a dismisura.

Verso sera un Francesco Moschini, detto Gajano, — perchè nol ricorderemo fra gli animosi concitatori di patriottiche sommosse? — strappò ad un servo dei due agenti la nappa tricolore, infamata da quei ladri. La folla applaude, cresce, gli dà mano. Si corre al castello, si afferrano le armi ivi depositate. Si acclama governo nuovo e proprio contro Francia, e si sceglie a capo Giuseppe Mongardini, detto il *Fabbrone*, giacchè esercitava l'arte fabbrile. Costui aveva fatto il soldato, e solevano chiamarlo il generale *Buonapace*. Gli oggetti preziosi furono dai popolani gelosamente guardati, e il busto di Sant'Ilaro, fra salmodie e luminarie e gridi di gioia, tornò al suo altare. Gli agenti francesi fuggirono e i giacobini si nascosero. Gli insorti, il dì seguente, rialzarono gli stemmi pontificii e corsero la terra a bandiere spiegate, al suono delle campane.

*1 Il sig. Forneron si è dimenticato di citare l'articolo del sig. Karl Hillebrand nella *Revue des deux Mondes*, 1 giugno 1869.

*2 *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, lib. VII.

*3 *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*, — Milano, 1878, pag. 174.

*4 *Cenno storico del moto e saccheggio di Lugo nel 1796*, scritto da GIACFRANCESCO RAMBELLI, lughese, — Bologna, 1834.

Il Mongardini sistemò il governo della città, chiamandovi, egli popolano, cittadini cospicui anche per nascita; ma pochi accettarono, i più preferirono fuggirsene. Ordinò che tutti si armassero, e dalle officine e dalle campagne accorrevano a schierarsi sotto le insegne di lui. Il furore li moveva e li armava il caso, chi di vecchi fuocili, chi di pistole, chi di falci e scuri e bastoni; folla tumultuosa, atta a spaventare, a nuocere, più che a vincere un esercito regolare. Pio VI mandava consigli di sottomissione; il vescovo d'Imola Chiaramonti cercava del pari di quietare quegli ardimentosi, ma imprudenti uomini, e mandava un manifesto da pubblicarsi nelle vie. Il Mongardini vi si oppone, fa scortare al confine l'invitato del vescovo. Il barone Giuseppe Capelletti, ministro di Spagna, viene a Lugo per metter pace, lo acclamano coi gridi *viva Spagna*, ma se ne parte poco dopo dalla concitata città, senza profitto alcuno. Amava il Capelletti di apparire al suo re pacificatore dei popoli italiani, e favoriva i Francesi per tenere il Direttorio bene edificato della spagnuola monarchia.

La sera del 4 si sparge la voce che i Francesi giungevano dal lato di Ravenna. La città viene tutta illuminata, si veglia in armi molta parte della notte; incessante lo scampanio, il comandare, il correre, lo strepito. All'alba, il pianeta Venere culminante sopra il coro di una chiesa dà segno ai devoti di certissima vittoria. I Francesi s'accostavano davvero alla città dalla parte di Faenza. Gli armati lughesi movono ad incontrarli e dopo cinque ore di vivissimo fuoco e di ostinatissima zuffa ammazzano presso Barbiano quasi tutti i Francesi dell'avanguardia. Le teste di due uffiziali furono portate in Lugo, ed esposte sul balcone del palazzo, dove gl'insorti tenevano la loro sede principale.

Se non che erano vicine le ultime prove. Conchiusa a Bagnara una tregua di ventiquattro ore, mercè l'intromissione del vescovo d'Imola, il generale Buonapace infiammava gli animi de' Lughesi, a suono di trombe chiamava i capi di famiglia, tutti doveano armarsi, ed armare i figliuoli e i famigliari a difesa del « sovrano, della patria, della cattolica religione »; e promettevasi togliere gli appalti del sale, del tabacco, della polvere. Si spediscono messi alle terre vicine per trarne aiuti, per eccitarle alla rivolta. Si esce tumultuosamente di città e si affronta un altro corpo di Francesi, che moveva da Ferrara. A S. Lorenzo seguì un combattimento interrotto solo dalla notte, e gl'insorti diedero buon saggio di sé. Il generale Augereau disdice la tregua: « se fra tre ore quel popolo infingardo non ha deposte le armi, porrò tutto a ferro e fuoco ».

La minaccia fu eseguita. All'alba del 7 i nemici strinsero la città, ove suonava la campana a martello per avvertire dell'estremo pericolo. Gl'insorti si ritraevano combattendo, i Francesi procedevano saccheggiando e incendiando. Il Mongardini fino all'estremo mostrò animo impavido; salito sulla ringhiera del palazzo, « coll'arme in pugno e col viso infocato, giusta e santa gridava quella guerra, ognuno dovervi prender parte, acquistarsi perciò grandi e plenarie indulgenze, essere quella la difesa della nazione ». Si corse contro i nemici, affrontandoli in più luoghi, non senza lode di virtù, non senza meraviglia degli stessi Francesi, che confidavano in una facile vittoria. I pochi resistevano, i più cedevano. Le strade vicine erano ingombre di vetture e di carri, d'atterrite famiglie, che portavano seco ciò che aveano di più caro. Il dolore e il pericolo de' miseri fuggenti crescevano a dismisura, giacchè molti delle vicine terre negavano l'ospitalità, temendo di incorrere nello sdegno de' vincitori. Morti o fuggati gl'insorti, Lugo patì gli oltraggi della soldatesca; e l'orribile sacco venne poi preseguito dai malviventi delle campagne,

accorsi alla pingue preda. Alcuni fra i capi andarono salvi, fra cui il Mongardini; ma Filippo Randi e Gioacchino Palma vennero il 18 luglio fucilati in Ferrara. Degli assalitori morirono circa mille uomini, tra cui il colonnello Pournalier. Tardò la città a rimettersi da tanto colpo, tardarono le amnistie di Francia; solo nel marzo del 1797 l'infelice Lugo ottenne perdono.

La particolareggiata narrazione del Rambelli è desunta da manoscritti, uno dei quali potrebbe giovare assai agli studiosi. È la compendiosa storia delle cose avvenute in Romagna dal 19 giugno 1796, e si stende molto innanzi. Non crediamo che questa cronaca sia venuta in luce, e però facciamo voti per la sua pubblicazione.

GIOVANNI DE CASTRO.

VERISMO MANZONIANO.

INTERPRETAZIONE DI UN PASSO DEI *PROMESSI SPOSI*.

« Quanto al procedere degli avvenimenti e all'intreccio, credo che il miglior mezzo di non far come gli altri è di attenersi ad osservare nella vita reale il modo di operare degli uomini e di osservarla specialmente (la vita reale) in quanto essa si oppone allo spirito romanzesco. In tutti i romanzi ch'io ho letti sin qui, parmi vedere uno sforzo per stabilire relazioni attraenti e inattese tra i diversi personaggi, per ricondurli sulla stessa scena, *per trovar casi che operino nel tempo stesso e in modo diverso sul destino di tutti*, insomma una unità artificiale che non si trova nella vita reale. »

Queste parole, che scriveva Manzoni al Fauriel, * proprio mentre (era il maggio del 1822) era attorno a lavorare ai *Promessi Sposi*, stavo un giorno leggendo, quando d'un tratto mi corse alla mente quella similitudine — piena, direbbe con Kant il nostro Gioberti, di sublime dinamico — che si trova... andiamola a cercare..., che si trova alla fine del capitolo XXVII dei *Promessi Sposi*. Poche righe prima l'autore parla in tono dimesso e calmo, come d'uno che, invece d'esser salito o trovarsi rapito sui più alti gioghi della fantasia, è intento solo a dar ragguagli o spiegazioni al lettore: si è dilungato in narrare di *Donna Prassede* e specialmente di *D. Ferrante*, e sente il bisogno, il dovere, di *rimettersi in istrada*. Ma con quel bisogno ne sente anche un altro, secondo me, quello cioè di dire, o indicare almeno, ma in modo abbastanza chiaro — ora soprattutto dopo le parole della lettera citata — il suo modo, diverso dagli altri, di far *procedere gli avvenimenti*.

« Però lasciando scritto quel che è scritto, per non perdere la nostra fatica, ometteremo il rimanente, per rimetterci in istrada: tanto più che ne abbiamo un bel pezzo da percorrere senza incontrare alcun dei nostri personaggi » (e che si, che... « con una penna in mano, non avendo da contrastare che con le frasi... » ** avrebbe potuto abbreviarla; ma lui no, che anzi si compiace di proseguire), « e uno più lungo ancora prima d'incontrar quelli ai fatti de' quali certamente il lettore s'interessa di più. »

» Fino all'autunno del seguente anno 1629 rimasero tutti, chi per volontà chi per forza, nello stato a un dipresso in cui gli abbiam lasciati, ... venne l'autunno, in cui Agnese e Lucia avevan fatto conto di ritrovarsi insieme: ma un grande avvenimento pubblico mandò quel conto all'aria... Seguiron poi altri grandi avvenimenti, che però *non portarono nessun cambiamento notevole nella sorte de' nostri personaggi*. » (Ed è a quest'indugio, non è vero? che nessun degli autori dei romanzi che il Manzoni aveva, « letti sin qui » si sarebbe rassegnato). »

* Nuova Antologia, fasc. 15 febr. 1850, p. 701.

** Cap. XXVI in princ.

Finalments (eccoci): « nuovi casi, più generali, più forti, più estremi, arrivarono anche fino a loro, fino agli infimi di loro... »

E li subito, quasi a sfogo proprio, a conforto del lettore, prorompe in quella similitudine stupenda, virgiliana — ma più pensata, più esattamente coordinata, aderente, all'idea, di quante mai similitudini abbia costruito mente di poeta: — «... come un turbine vasto, incalzante, vagabondo, scoscendendo e sbarbando alberi, arruffando tetti, scoprendo campanili, abbattendo muraglie e sbattendone qua e là i rottami, solleva anche i fucelli riposti tra l'erba, va a cercare negli angoli le foglie passe e leggere, che un minor vento vi aveva confinate, e le porta in giro involte nella sua rapina. »

Bisogna aver avuto pazienza d'aspettare, lui e noi, ma, infine, senza sforzo, naturalmente ossia non con una « unità artificiale », ma al modo che le cose procedono veramente nel mondo, « nella vita reale », il passaggio dell' « esercito alemanno » ci ricondurrà in scena D. Abbondio ec.; la peste poi, questo « turbine... » « sbarbando alberi » (menando a morte D. Rodrigo) solleva anche « fucelli », andrà a cercare le foglie « passe e leggere », ci ritroverà insomma Renzo e Lucia, poveri meschini, i due personaggi « ai fatti dei quali il lettore certamente s'interessa di più ».

Un modo, fra i tanti, di far rientrar Renzo, Renzo almeno, più presto, s'era presentato, forse, alla mente del Manzoni: un modo conforme ai mezzi soliti dei precedenti romanzieri. Per questo, appunto, ei lo scartò. Ma non perciò tralasciò d'indicarcelo, di discuterlo, dirò quasi, alla nostra presenza. Il mezzo era (v. cap. XXXIII) di far che Renzo cedesse alla tentazione che « più d'una volta » l'aveva preso, di farsi soldato, e tentazione « tanto più forte, che s'era anche parlato d'invadere il Milanese. Tornar in figura di vincitore a casa sua, riveder Lucia » ec. ec., che bella cosa! La tentazione dovette essere forte anche per Manzoni! Ma Bortolo — che qui, via, si può scambiar con Manzoni — ah Bortolo seppa ben dissuaderlo!

F. S.

UNA BIBLIOTECA IN VENDITA.

Al Direttore.

Corre una voce nei circoli letterari sulla quale non posso non richiamar l'attenzione della stampa. Dicono che sia per essere messa in vendita la Biblioteca di lord Ashburnham. Se ciò fosse vero, la notizia dovrebbe interessarci come se si trattasse di una biblioteca italiana; imperocchè è noto abbastanza siccome una delle sezioni di quella biblioteca, il fondo Libri composto di oltre 2000 manoscritti, proviene in gran parte dall'Italia, e vi sono codici di altissimo valore per la nostra storia letteraria. Basti il dire che in questo gruppo si ritrova tutta la preziosa collezione già posseduta dai marchesi Pucci, quella collezione che il degno bibliotecario della Riccardiana di Firenze, Gaspare Bencini, fece tanto per conservare all'Italia. Prima di venderla al Libri, i marchesi Pucci la offrirono al Granduca di Toscana, e il Bencini, cui piangeva il cuore di vedere quel tesoro in pericolo di finire in terra straniera, scrisse allora al Granduca parole caldissime, raccomandandosi che non si lasciasse fuggire la bella occasione. Dopo aver messo in rilievo il valore di molti di quei codici, egli chiudeva la lettera con queste parole: « Tale pertanto essendo la celebrità, il pregio e l'importanza di questa collezione, non può non sorgere un vivo desiderio che dessa non passi ad estranei; perchè interessa di troppo la gloria della nostra patria letteratura e giova assai al bisogno del nostro idioma per li molti aiuti che essa può somministrare agli amatori e coltivatori del medesimo. Degni adunque di lode sono gli eredi Pucci per aver esibito al proprio Sovrano

amatissimo e munificentissimo, protettore delle arti e scienze, l'acquisto di sì preziosa raccolta. »

Che facesse l' « amatissimo e munificentissimo sovrano, protettore delle arti e scienze » non è ignoto. Fece il sordo. E la collezione Pucci passò nelle mani del Libri e poi, fortunatamente, in quelle di lord Ashburnham. Ma ora che, morto il nobile lord, si venderà, come dicono, la sua famosa biblioteca, non sarebbe il caso di tentare un po' il governo e indurlo a riparare le conseguenze del brutto rifiuto del Granduca ?

Dev., E. MONACI.

BIBLIOGRAFIA.

GIUSEPPE CHIARINI, *Lacrymae*. Seconda edizione, con molte aggiunte ed una appendice. — Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXX.

Giuseppe Chiarini ha scritto qui dentro pagine, che forse l'autore delle *Contemplations* e dei *Mes Fils* non disdegnerebbe. Senza alcun dubbio, poi, sono tra le cose migliori che, da parecchi anni in qua, la musa italiana abbia prodotte.

Si suol dire che il dolore profondamente sentito è muto, e, in molti casi, questa è la verità. Ma quando il dolore assale e strazia un'anima impressionabile e, sopra a tutto, avvezza a tradurre le impressioni sue nel linguaggio dei versi, allora la regola patisce necessariamente eccezioni. I poeti maggiori del nostro secolo devono gran parte della loro gloria, della simpatia che ispirano, tanto all'aver molto sofferto, quanto all'aver potuto e saputo sollevare a significato universale i patimenti individuali e rappresentarli. Del resto, la calma dell'arte classica noi moderni possiamo ammirarla, ma difficilmente ce ne innamoriamo, e cerchiamo nell'arte, più che altro, il dramma.

Or non v'è forse dramma più commovente di questo, che il Chiarini riproduce con perfetta, e si potrebbe dire terribile esattezza. È un padre, il quale si vede rapire dalla morte i suoi figliuoletti, ed analizza ed espone tutto quanto ha sofferto. Stato psicologico assai poetico, ma rare volte trattato da poeti. Inoltre, non si dimentichi che il poeta è proprio il padre amoroso ed afflitto. Diremmo quasi che, appunto per la singolarità del fatto, le *Lacrymae* non si raccomandano solo all'attenzione del pubblico il quale va in cerca d'emozioni, ma anche a quella dello psicologo.

È poesia essenzialmente realistica, eppure muove quel che di più nobile e gentile è in noi; e senza dubbio non i soli padri o le sole madri, leggendola,

..... Piangere

Malgrado lor dovranno.

Ed è anche poesia estremamente semplice. Nè c'è da maravigliarsene. Sono ricordi questi così profondi e incancellabili, così prepotenti, che, a tentar di esprimerli, non si può nemmeno concepire l'idea di abbellirne l'espressione. Scene strazianti, immagini fosche, pensieri terribili, vengon fuori dall'anima commossa così come vi rimasero impressi il giorno che la sventura più grande, a cui un povero padre possa andare incontro, colpì il Chiarini.

Questo diciamo per chi non abbia ancor letto le *Lacrymae*. Ma esse furono accolte con tanta simpatia, che ben possiamo, venendo tardi, limitarci a brevissimi cenni.

ENEAS CAVALIERI, *In giro pel mondo*, osservazioni ed appunti, Volume primo. — Bologna, Zanichelli, 1880.

I libri che narrano dei viaggi, tranne pochissimi, ci danno la descrizione di quello che il viaggiatore ha veduto, con maggiore o minore sollecitudine, secondo il carattere, l'intelligenza, l'attitudine ad osservare che possiede. Ma di rado il lettore trova nei libri di viaggi, oltre alla descrizione più o meno accurata ed artistica, secondo il

valore dello scrittore e l'importanza dell'argomento, profondità di pensieri, avvertenze sagaci, esame spassionato e sicuro dei costumi dei vari popoli per trarne confronti opportuni e per utilità del lettore. L' A. del cui lavoro abbiamo per ora solo il primo volume, ci ha offerto un esempio imitabile e degno di lode sincera per il modo tenuto nel raccontare questo suo viaggio intorno al globo. Egli non infarcisce il suo libro con descrizioni per lo più verbosamente inani di cose già note, ma racconta con chiarezza quello che è veramente nuovo. Parla dei paesi, delle città, dei villaggi, delle usanze e dei costumi dei popoli da lui veduti, in guisa che il lettore possa dedurne qualche nuova idea, e spesso con riflessioni e osservazioni acconce fa notare quello che segnatamente gli Stati Uniti hanno fatto in così breve spazio di vita come nazione. Avverte ed osserva certe somiglianze e certe dissonanze, le quali necessariamente provocano de' paragoni col nostro paese che pur troppo ci fanno pensare, dolendocene, alla oziosa ricchezza di memorie gloriose, nella quale, poco curanti del presente, ci culliamo. *Divitias miserat*. Anzi noi vorremmo che l'A. facesse notare anco più spesso in quante cose gli altri popoli, e segnatamente l'anglo-sassone, hanno superato il nostro paese. Al quale sarebbe di grande utilità se coloro che possono, piuttosto che consumare il tempo in vani lamenti, volessero imitare il nostro viaggiatore. Aspettiamo con desiderio il seguito del suo lavoro, augurandoci che abbia l'importanza e la piacevolezza di questo e anche con la speranza che esca meno deturpato da intollerabili errori di stampa, come pur troppo lo è questo primo volume.

S. SALOMONE-MARINO, *Dei famosi uomini d'arme siciliani fioriti nel secolo XVI.* — Palermo, tip. Virzi, 1880.

« Storici e cronisti, scrive il dottor Salomone-Marino, notando le ben condotte imprese, le sanguinose vittorie, i trionfi, non cingono di lauro e di quercia che il vessillo del capo, trascurando o non curando quello de' gregari; molto meno poi sprecano la penna d'oro (devota al principe) per le mirabili prove del cavaliere o del semplice fante, che pur sono la causa potissima d'una gloriosa giornata campale. » E per rimediarsi egli raccolse notizie di uomini d'arme, i quali meritavano esser rivendicati.

Egli ricercò specialmente memorie intorno a Francesco Salomone e Guglielmo Abbamonte, che presero parte alla disfida di Barletta: del secondo, palermitano, ebbe poco a trovare; ma del primo, messinese, l'autore, ononimo, presenta molti cenni preziosi.

Passa in seguito a rassegna vari altri che se non ebbero l'onore di prendere parte al famoso cimento, si trovarono in altre lotte ben più sanguinose ed importanti.

E molti vengono proprio tratti in luce, ma l'amor patrio dell'A. lo fece forse abbondare nella registrazione di semplici nomi d'armigeri, trovatisi in qualche combattimento.

Vi è in questo lavoro molta erudizione, e maggiormente lo rendono utile i documenti, che gli stanno annessi.

CORRADO TOMMASI-CRUDELI, *Sulla distribuzione delle acque nel sottosuolo romano e sulla produzione naturale della malaria.* Memoria seconda. * — Roma, Salviucci, 1883.

Secondo l'A. « le particolarità della distribuzione delle acque nel sottosuolo di Roma e dell'Agro Romano si collegano a due fatti principali, i quali dominano tutta l'idro-

* V. *Rassegna* vol. III, pag. 330, CORRADO TOMMASI-CRUDELI, *Della distribuzione delle acque nel sottosuolo dell'Agro Romano, e della sua influenza nella produzione della malaria*, ecc.

grafia di questa regione. » I fatti, dei quali egli parla e che dimostra per mezzo di alcune figure delineate dal cav. Angelo Vescovali, ingegnere idraulico del Comune di Roma, sono:

1. « La iniezione nel suolo della campagna delle acque » che si raccolgono nei crateri Sabatini e Laziali, da cui dipende la perennità dei nostri fiumi e la ricchezza straordinaria delle acque nel sottosuolo di Roma, ricchezza che specialmente si nota nei terreni che trovansi sulla destra del Tevere, ai quali sovrastano i grandi bacini vulcanici del sistema Sabatino.

2. « La scarsa permeabilità dei tufi e dei terreni terziari delle colline romane, » a cui è da attribuirsi se negli strati inferiori del soprassuolo si trattengano lungamente le acque di pioggia e le altre che giungendo di lontano scaturiscono o scorrono fra il soprassuolo ed il sottosuolo.

A cagione di tali condizioni idrografiche e delle altre circostanze secondarie, di cui l'A. trattò nella precedente Memoria, gli acquitrini si formano in numero assai più grande di quello che egli non avesse ritenuto in principio, acquistando una grandissima importanza nella produzione della malaria, dappoiché anche nelle estati più calde ed asciutte la umidità del suolo persiste là dove essi si trovano. Ma sarebbe errore il credere che la malaria si produca solo in queste parti di terreni acquitrinosi, perciocché i germi atti a produrla si trovano esistere anche in terreni di Roma e dell'Agro che non solo non sono acquitrinosi, ma non lo furono mai. È errore il credere che la putrefazione dei morti organismi, vegetabili ed animali, che ha luogo negli stagni, nelle paludi, ecc. ecc., si colleghi colla produzione della malaria. Secondo l'A., il fermento settico e quello malarico son distinti; possono spesso coesistere, ma sono l'un dall'altro indipendenti. Infatti nei luoghi palustri, in alcune foreste vergini, nei maceratoi di lino e di canape possono manifestarsi in grandi proporzioni fenomeni di putrefazione, senza che si produca la malaria, perchè manca la condizione essenziale di questa produzione, cioè la presenza dei germi del fermento malarico nel terreno di quelle località, mentre d'altra parte si pote sperimentalmente provare che il fermento malarico possa svilupparsi e raggiungere un altissimo grado anche allora che sia impossibile il putrefarsi delle sostanze organiche contenute nel suolo.

In seguito dice l'A. che facilmente può intendersi in qual modo l'impaludamento delle acque influisca sulla produzione della malaria nei luoghi in cui i terreni contengano il fermento malarico; dappoiché, anche nelle stagioni più calde, quei ristagni d'acqua fanno sì che i terreni conservino quel grado di umidità che è necessario perchè il fermento specifico sviluppi, favorito inoltre, probabilmente, dalla putrefazione dei *detritus* organici, la quale concima il terreno seminato a malaria, ed offre per tal modo copioso alimento alle sporule del fermento morbigeno. E non è inverosimile che esso, mediante i gas di peso specifico inferiore a quello prodotto dalla putrefazione, favorisca al tempo istesso la diffusione del fermento nell'atmosfera sovrastante al terreno infetto.

La esperienza popolare, continua l'A., già da lungo tempo ha riconosciuto che la produzione della malaria può avvenire indipendentemente dalla esistenza delle paludi, dalle macerazioni della canape o del lino e dal mescolarsi delle acque salse con le dolci. Cita in appoggio il fatto che in Roma, scavandosi il terreno per opere stradali, o per fondazioni di case, anche sui più alti colli, gli operai e coloro che abitavano a breve distanza furono colpiti da infezioni malariche a forma pernicioso, ed aggiunge che in Toscana, nell'Umbria, nel Lazio, la malaria esiste in moltissime località ove non furono mai acque stagnanti, spesso

situata ad altezze ragguardevoli ed ove non si riscontra alcuna delle circostanze dette di sopra. Dalla carta delle regioni di malaria nell'Italia Centrale, tracciata dallo Stato maggiore austriaco e che va annessa alla Memoria, l'A. crede sia provato con ogni evidenza *come, in questa parte d'Italia, la estensione dei terreni malarici non palustri sia superiore a quella dei terreni nei quali la produzione della malaria è connessa alla formazione di paludi, od alla mescolanza delle acque dolci colle marine.*

Osserva l'A. che questi responsi dell'esperienza secolare delle popolazioni e dei medici esercenti in luoghi di malaria non sono apprezzati dalle scuole mediche. Alcune di esse, partendo dal pregiudizio che la malaria sia un prodotto del processo di putrefazione che avviene nei luoghi palustri, han fatto sì che altri pregiudizi si sieno diffusi intorno al modo con cui la malaria si propaga. Dappoichè, ammesso che l'origine della malaria sia esclusivamente palustre, avviene che a spiegarne la esistenza in luoghi non palustri si è costretti ricorrere alle ipotesi di una importazione in massa della malaria formatasi in luoghi paludosi; dottrina che, prosegue l'A., è di facile applicazione quando non sia grande la distanza dei luoghi, ma che in caso contrario obbliga ad aver ricorso alle più strane ipotesi. Ed in queste si distinse il Lancisi, il quale, sebbene dottissimo, inventò la dottrina che i venti meridionali portano la malaria romana.

L'A. critica la proposta che fece il Lancisi cioè « di apporre una barriera formata da linee di boschi lungo la riva del mar Tirreno » i quali « a guisa di crivello o di colatoio, trattenessero la malaria portata da tali venti ». Al principio del secolo un distinto osservatore, il Santarelli, prese a combattere i più moderni fra gli errori del Lancisi, ma l'autorità del suo nome non poté essere scossa e, dice l'A., furono quali verità accettati da alcune scuole mediche e come tali trasmessi fino a noi.

Procedendo innanzi, l'A. afferma che la dottrina del Lancisi fu distrutta dall'applicazione del metodo sperimentale ad ogni ramo di scienza, e che oggi da chi abbia qualche idea dell'altimetria della regione romana non si può più ammettere che i boschi piantati lungo le rive del mare sieno atti ad impedire il trasporto della malaria, perchè le più alte cime « di questi pretesi filtri tutelari » sono più basse « della maggior parte di Roma e della sua campagna ». Se la malaria fosse portata dai venti africani, dovrebbe accadere uno scoppio di infezioni malariche a bordo delle navi che solcano il Mediterraneo quando soffia lo scirocco, e dovrebbe essere impossibile abitare la città di Marsala esposta direttamente al soffio di quel vento.

Del resto, secondo l'A., « la teoria per la quale i venti di uno o di un altro quadrante possano portare a grandi distanze la malaria, in tale stato di concentrazione da produrre infezioni malariche nell'uomo » fu creata per appoggiare una dottrina erronea. Se si abbandonino i pregiudizi, se si studi la diffusione della malaria nei luoghi malarici e non sui libri, si trova: « che l'azione morbigena di un focolaio malarico cessa a non grande distanza dal medesimo ».

Secondo l'A., l'azione della malaria non si estende ad una altezza maggiore di tre o quattro metri al di sopra dei terreni malarici, e popoli assai diversi e fra loro distanti conobbero il fatto e ne trassero profitto. E così che nelle paludi Pontine, in Grecia e nell'America meridionale, coloro, i quali son costretti a passare allo scoperto la notte in luoghi di malaria, a preservarsi dall'infezione, dormono su piattaforme di legno sostenute da pali lunghi quattro o cinque metri, o in amache sospese agli alberi quanto più in alto si può. Da alcune costruzioni villiche sembra che anche i Romani conoscessero questo fatto, perchè non di

rado nel percorrere la campagna s'incontrano antiche costruzioni, le quali nelle mura esterne non hanno altra apertura che la porta e delle finestre piccolissime in vicinanza del tetto. Per tal modo chiusa la porta, l'aria agli ambienti interni era data esclusivamente dagli strati d'atmosfera prossimi al tetto.

Ciò però non toglie che l'azione di un focolaio malarico possa essere esercitata a ragguardevoli altezze, e quando cioè queste sieno connesse al focolaio per mezzo di pendii abbastanza dolci; il contrario accade quando le alture sorgano a picco sui focolai malarici. Questo fatto attenua nelle atmosfere tranquille la potenza morbigena della malaria come se ne riscontrano numerosi esempi nell'istessa Roma, nella quale vi sono quartieri salubri a contatto immediato con altri ove esiste la infezione, anzi alcune volte avviene che nell'istesso quartiere una parte sia salubre e l'altra no. È opinione popolare che la larghezza stradale basti a determinare questa differenza, come ad es. la Via del Babuino, ove son ritenute malsane le case che sono dal lato del Pincio mentre le altre che sono sul lato opposto hanno fama di salubri. Un fatto analogo l'A. ebbe ad osservarlo a Girgenti, ove la casetta delle guardie archeologiche accanto al tempio di Giove Olimpico è funesta a chiunque vi dorma anche alcune sole notti, mentre sullo stesso ciglione di monte, a poca distanza dalla prima, avvi un'altra casetta che è interamente salubre.

L'A. non crede che questi fatti debbano recar sorpresa, perchè quando un contagio è trasmissibile col mezzo dell'aria, il pericolo di prendere l'infezione diminuisce quanto più ci si allontana dal suo punto di origine. Per tale ragione credo l'A. che sia presso che nulla l'azione dei germi malarici trasportati a grandi distanze da venti impetuosi che passarono sopra ai focolai malarici.

È ben lontano l'A. dal negare che terreni salubri possano esser convertiti in produttori di malaria dai venti che soffiano in direzione di essi da luoghi malarici, e crede per conseguenza che « l'opera degli igienisti e degli amministratori pubblici deve avere in mira... di estirpare i focolai malarici, modificando le condizioni del terreno in guisa tale da rendervi impossibile lo sviluppo, o meglio ancora la vita dell'organismo infettante. »

Secondo l'A., lo sviluppo del fermento malarico non può aver luogo se non vi concorrono i tre seguenti fattori: 1. Una temperatura assai elevata; 2. L'accesso dell'aria fino a quegli strati del terreno che contengono i germi morbigeni; 3. Una persistente umidità di quei melesimi strati.

E se uno solo venga a mancare, ciò è sufficiente a sospendere la produzione della malaria. Il primo però non si ha potere di eliminarlo, mentre spesso nella pratica agricola può eliminarsi il terzo e con questo il secondo. Col tempo, colla perseveranza e con accurata manutenzione delle opere idrauliche si può ottenere una perfetta sistemazione delle acque del sottosuolo nei terreni posti in pianura, ma non così nei terreni elevati, ove il problema è assai arduo e lascia dubitare si possa risolvere, coi mezzi che si hanno a disposizione attualmente.

L'A. considera la grande tenacità di vita dell'organismo che costituisce il fermento malarico, il quale non muore stando anche molti mesi a temperature sotto zero, nè stando per varie ore alla temperatura 100° C., per concludere che eliminati anche due dei fattori sopra indicati non può dirsi assicurata la bonifica dei terreni. Cita come esempio lo scoppio delle febbri avvenuto in un quartiere di Roma, il Trastevere, nell'estate decorsa, e l'attribuisce agli scavi profondi fatti per la rettificazione del Tevere presso la Farnesina. Anche il cambiare coltivazione in un terreno bonificato può ricondurre la malaria, spe-

cialmente quando si ari un terreno tenuto a prato, come avvenne nelle tenute di Valchetta e Prima Porta. Secondo notizie spedite all'A. dal dott. J. H. Salisbury di Cleveland-Ohio (quello stesso che per il primo tentò di riconoscere la natura del fermento malarico) sembra che anche in America sia avvenuto qualche cosa di simile. L'A. riporta una frase di Salisbury in cui è espressamente detto che: *coprendo il terreno malarico con un fitto prato, lo sviluppo della malaria può diminuire in modo da non determinare più malattie*, e dice essere facilmente spiegabile; « perchè le radici delle erbe formano colle terre degli strati più superficiali del suolo un feltro compatto, » il quale difende dal contatto dell'aria gli strati inferiori, che oltre ai germi di malaria contengono maggior copia di umidità.

E così che, secondo l'A., non può ottenersi una bonifica completa coll'eliminare la umidità, o l'azione dell'aria, o ambedue questi fattori, se non si modifichi « la composizione del suolo in guisa tale da rendere impossibile la vita anche potenziale » dei germi del fermento malarico. Sembra, ma non è provato, che la cultura intensiva possa condurre alla bonifica dei terreni; è a notarsi però che è di azione lentissima e richiede la dimora stabile degli agricoltori, là dove il terreno è di natura così malefica da impedire che vi si abiti per molti mesi dell'anno.

I dott. Lanzi e Terrigi di Roma fin dal 1873 iniziarono un ordine di ricerche, promettenti di avviarci alla scoperta di una *bonifica stabile*, in seguito alle quali argomentavano che la calce caustica possa impedire lo sviluppo della malaria, e questa loro conclusione si troverebbe oggi avvalorata da alcune osservazioni, ancora inedite, di Salisbury, il quale scrive all'A. di aver potuto distruggere la produzione delle infezioni malariche « trattando il suolo colla calce caustica, colle cenere di legna, o con qualunque alcali solubile, o mescolando al suolo terre contenenti alcali solubili. Per l'A. però è dubbio se i bonificamenti ottenuti da Salisbury siano dovuti, come vorrebbe quest'ultimo, alla neutralizzazione degli acidi organici unico, crenico ed ipocrenico che erano contenuti dai terreni di origine palustre bonificati dallo scienziato americano, o non piuttosto all'azione diretta degli alcali sul fermento malarico. Per trovare il fondamento di una bonifica permanente è necessario che sull'organismo del fermento malarico si sperimenti l'azione degli alcali o di altre sostanze. Il prof. Antonio Ceci nell'Istituto patologico di Praga, ed il dott. Giuseppe Cutroni nell'istituto botanico di Roma intrapresero delle ricerche per stabilire con quali modificazioni si possa impedire al Bacillo della malaria di svilupparsi e di moltiplicarsi.

All'A., e giustamente, sembra che se pure con tali ricerche non si riuscirà a scoprire un modo pratico e sicuro onde sopprimere in modo assoluto ogni attitudine del terreno a produrre la malaria, è sperabile che almeno ci venga indicato con quali mezzi si possa ottenere la diminuzione della potenza morbigena del fermento malarico.

L'A. s'induce a sperare ciò, perchè il Pasteur, colle sue recenti ricerche sullo schistomiceto che produce il *colera delle galline*, ha trovato che questo parassito spiega un'azione morbigena più o meno intensa « secondo le condizioni di vita in cui vien posto prima di adoperarlo. »

Alcune malattie contagiose, come il vaiuolo e la sifilide, a parità di condizione, spiegano gravità diversa « secondochè il virus (che ora sappiamo essere in ambedue queste malattie costituito da un parassito vegetabile) proviene da uno o da altro ammalato: o, in altri termini, secondo la qualità del campo di cultura nel quale i germi del parassito si erano sviluppati e moltiplicati. Ora, dice l'A., non essere improbabile che qualche cosa di simile avvenga per

la malaria » e certamente se per mezzo di analoghe investigazioni si riuscisse a trovare una sostanza innocua e di poco valore commerciale, la quale riducesse l'organismo umano refrattario all'azione del fermento malarico, il grande problema economico sociale, che tanto pesa sulla vita italiana, sarebbe per metà risoluto.

PAOLO PAOI, *Lezioni di Aritmetica generale ad uso dei Licei.* — Parma, Ferrari e Pellegrini, 1880.

Nell'analizzare questo libro non ci occuperemo dell'ultima parte relativa alla moltiplicazione, divisione etc. dei monomi e dei polinomi, ed alle equazioni, perchè veramente offre poca difficoltà di trattazione; ma ci restringeremo a considerare la prima parte, in cui vien progressivamente generalizzato il concetto di numero. Tanto più che probabilmente è per l'importanza di questa parte che l'A. si è deciso alla pubblicazione del libro stesso. E qui non si può fare a meno di riconoscere che l'A. ha seguito un metodo rigoroso, pur restando in un campo adatto alle intelligenze cui è destinato il suo libro, e di ciò dobbiamo sapergli buon grado, perchè nella maggior parte dei libri elementari scritti fin qui su questo soggetto, abbondano le inesattezze e gli errori, quando, come dice bene l'A., non si sono d'un tratto saltate le parti che offrivano una certa difficoltà. Considerando i numeri incommensurabili, onde estendere ad essi le operazioni dell'Aritmetica, l'A. fa uso di un metodo che in fondo, come appare dal teorema fondamentale, è quello dei limiti, senza addentrarsi nelle sottigliezze di questo metodo, che poco convengono all'indole di un libro elementare. Però le sue considerazioni preparano la mente dei giovani ai più complicati studi di questo genere, e, ciò che è più importante, non insinuano falsi concetti. Anche l'introduzione dei numeri negativi, immaginari e complessi è fatta con chiarezza di idee, e le operazioni dell'Aritmetica estese a questi numeri senza sfoggio di dimostrazioni, che spesso non sono che circoli viziosi. Qualche definizione, come per esempio quella della divisione dei numeri interi a pag. 19, potrebbe esser sostituita da altra più chiara, e che avesse un immediato significato aritmetico, ma queste piccole mende non diminuiscono l'utilità che può avere il libro per l'insegnamento elementare.

NOTIZIE.

— L'editore Zanichelli pubblicherà fra pochi giorni la 2ª edizione interamente rivista e accresciuta della *Scienza dell'Educazione come antitesi alla Pedagogia ortodossa* del prof. Siciliani.

— A Milano è apparso col 1 ottobre un periodico tedesco diretto da Rodolfo Schramm. È intitolato: *Rivista diplomatica, Gazzetta del Gotardo ed indicatore Italo-Orientale*. Esce due volte al mese.

— Presso H. Allen e C. uscirà fra breve una traduzione dell'*Olanda* di Edmondo De Amicis fatta da Carolina Tilton. (*Academy*)

— I librai Macniven e Wallace a Edimburgo annunziano la prossima pubblicazione di una biografia di Alfredo Tennyson scritta da N. C. Wace. Contrerà un commentario sopra le opere del poeta e una completa bibliografia su Tennyson. (*Academy*)

— La *Russische Revue* contiene un articolo interessante *Sulla fusione dei forestieri coi Russi*, esponendo quanto facilmente gli elementi stranieri e nativi si mischiano e quanto deve quel paese agli immigranti da fuori. Spesso i nomi dei forestieri sono così alterati che è difficile di riconoscerli. Il russo « Khomutof » p. o. è l'inglese « Hamilton »; « Sokomnin » è lo svedese « Nexküll »; Fra i 45 marescialli, che la Russia possiede dal 1700, solamente due sono di origine puramente russa. Nella letteratura è lo stesso: il Puschkin è di origine tedesca, Gogol di origine polacca, Lermontof discende da scozzesi, Karamsin da tartari.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario.*

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile.*

ROMA. 1880. — Tipografia BARBERA

RIVISTE FRANCESI

REVUE BRITANNIQUE — SEPTEMBRE 1890

La question indienne aux États-Unis. E. D. F. — Secondo l'A. era ormai come una cosa intesa che la razza anglosassone aveva annientato, gradatamente ma completamente, le popolazioni indiane, poco degne d'altronde di alcun interesse. Se ancora giungeva, qualche volta, la notizia di là dall'Atlantico di uno di quei sanguinosi combattimenti, di cui è piena la storia di pochi anni or sono, si diceva: è l'ultimo morso della belva agonizzante. A nessuno veniva in mente che questo potesse essere il sintomo di una risurrezione possibile, sebbene inverosimile. E infatti tale opinione, quantunque superficiale, contiene una parte di verità. Poche nazioni hanno subito tante persecuzioni quante quei poveri Pelli-Rosse, i *pupilli degli Stati Uniti*, come li chiamò una volta la Corte Suprema. Pupilli, che vengono ridotti da 2,500,000 a 250,000; pupilli a cui non si concede di raggiungere la maggiore età. Essi non possono contrattare con un bianco senza l'intervento del governo; non possono presentarsi dinanzi ai tribunali senza il concorso dello Stato. Tutto ciò alla lunga ha stancato e vi è un movimento generale della pubblica opinione in favore delle popolazioni indiane; forse si avvicina l'ora in cui potranno rivendicare i loro diritti.

Di cotesti diritti parecchia gente, anche oggi, contesta l'esistenza. Si è voluto negare all'Indiano il diritto del primo occupante, e l'alienabilità per parte sua del diritto stesso. Eppure colle nazioni indiane, perchè come tali si riconoscevano, si fecero molti trattati in cui si ammetteva cotesto diritto di proprietà. Sarebbe assurdo venire oggi a negare un diritto così ampiamente riconosciuto. Il primo trattato fu quello concluso nel 1778 coi Delaware. A quell'epoca i pupilli erano più forti del tutore. Poi nel 1791 ci fu il famoso trattato delle Cinque Nazioni, nel quale il governo americano si riprometteva di educare, civilizzare ed istruire gli Indiani, dei quali affermava altamente la completa autonomia. Ma prima che la metà di questo secolo fosse trascorsa, gli Stati Uniti avevano violato una quantità di trattati solenni coi Delaware, i Creeks, i Cherochis, i Chickasaw, e i Chactas. Un esempio basterà a mostrare come operassero gli Stati Uniti. I Delaware, in seguito al trattato d'alleanza del 1778, parteggiarono per gli Americani nelle guerre della Rivoluzione. La loro fedeltà dipendeva dalla fede giurata e dalla ricompensa promessa loro, cioè, « la proprietà di un territorio grande quanto lo Stato di Pensilvania e un diritto di rappresentanza al Congresso. » Terminata la guerra, si sbarazzarono di loro attribuendogli l'Ohio e l'Indiana. Nel 1818 si fecero loro cambiare cotesti due territori per quelli del Missouri e dell'Arkansas. Nel 1829 li trasportarono nel Kansas, promettendo loro di nuovo che ivi troverebbero dimora stabile. Oggi, ciò che rimane di cotesti disgraziati è sul territorio indiano. Gli uni sono coi Cherochis, gli altri nei possedimenti dell'agenzia Wichita, ove si provano all'agricoltura. Nel 1877 furono costretti a rinunciare a una parte della loro coltivazione « in seguito ai numerosi furti di bestiame di cui erano stati vittime » (Rapporto della Commissione parlamentare per il 1877). Si pensi alla condizione di quei *pupilli* che non potevano trascinare il ladro dinanzi ai tribunali senza l'autorizzazione del governo, tutore. — Non meno triste sorte toccò ai Cherochis e ai Winnibagos. Quei trasporti di territorio in territorio nascondono stragi e sofferenze, che nessuno forse racconterà mai. Intanto gli Stati Uniti acquistavano un diritto assoluto di proprietà sopra 3,232,936,351 acri di terra appartenenti agli Indiani, ai quali lasciavano soltanto 97,745,009 acri per tutte le loro tribù. Tali acquisti di terreno si facevano dando agli In-

diani un compenso in denaro o in mercanzie. Ma questo sistema poi agli Stati Uniti parve oneroso ed incomodo. Quindi pensarono di sopprimere tutti i trattati. Il 3 marzo 1871 fu deciso per atto del Congresso: « che nessuna nazione o tribù indiana sopra il territorio degli Stati Uniti sarà d'ora in poi riconosciuta come un potere indipendente di fronte al quale gli Stati Uniti possano impegnarsi con trattato. » Questo atto segna una nuova fase; prima gli Stati Uniti velavano con una certa legalità la loro guerra d'estermio; dopo quest'atto il governo si mostra apertamente ostile, ma per uno strano contrasto di cose, quasi contemporaneamente la pubblica opinione si modificò del tutto.

Ora vi è una rivista che si fa eco dei lagni degli Indiani, o un magistrato che risolve in loro favore una istanza un po' dubbia, o un gruppo di filantropi che apre sottoscrizioni per spargere la istruzione nelle loro tribù.

Due avvenimenti hanno specialmente contribuito a questa trasformazione di opinioni. L'uno fu l'atroce guerra che, sempre collo scopo del *trasporto*, cioè di togliere loro il territorio e respingerli, fu fatta dal governo alla tribù che avea per capo un uomo intelligente e colto per la sua razza; quest'uomo è noto col nome di Giuseppe, quantunque il suo vero nome sia *In-mut-to-yah-lut-lat* (il tuono che rotola nelle montagne). L'A. dà una breve ma minuta storia degli antecedenti di questa lotta, del modo con cui fu condotta dal general Howard, e con cui da questo fu violata la capitolazione. Tutto ciò non rimase nel mistero come avveniva pel passato, perchè il racconto della guerra fatto dall'indiano Giuseppe fu pubblicato nella *North-American Review* e tanto commosse l'opinione pubblica da costringere il governo di Washington a nominare una Commissione per studiare la situazione, nell'Idaho, nell'Orégon, e nel territorio di Washington, delle tribù indiane che ancora il governo si ostinava a chiamar *nomadi*, volendo dimenticare che furono nomadi per forza a furia d'esser respinte. L'altro fatto, che ha influito sulla pubblica opinione in favore degli Indiani, è il processo intentato dal capo dei Poncas innanzi la Corte Suprema. Gli Indiani Poncas abitavano nel Dakota, terre ch'erano loro state cedute in piena proprietà in forza di trattati del 1817, 1828, 1858 e 1865. Quest'ultimo trattato poi enumerava nominativamente le località concesse agli Indiani. Era un contratto solidissimo. Circa due anni or sono, coteste terre furono prese e i Poncas *trasportati*. La relazione ufficiale del Ministro dell'interno dovette constatare che ciò era una grande sventura per Poncas, i quali vi perdevano le loro dimore accomodate secondo i loro gusti. Molti di essi si davano all'agricoltura e possedevano bestiame e strumenti agricoli. Tre mesi dopo il loro arrivo sul territorio indiano erano morti 150 su 700. Uno dei loro capi riuscì con trenta dei suoi a fuggire; furono arrestati, e tenuti in deposito a Omaha. Il sig. Tibbles, giornalista, che andò a visitarli, ebbe l'idea di sottoporre ai tribunali la questione se potevano esser tenuti come prigionieri di guerra. La sentenza fu favorevole agli Indiani. Allora il capo di quei prigionieri liberati cercò i mezzi per intentare il processo di rivendicazione delle terre indebitamente tolte ai Poncas, e per far dichiarare che gli Indiani hanno diritto alle garanzie iscritte nell'articolo 14 della Costituzione. L'Indiano trovò subito danaro e appoggio nella pubblica opinione.

L'A. conclude dicendo che poca è la gloria nel far strage di disgraziati selvaggi coi fucili perfezionati. Per gli Stati Uniti è stato un disinganno; fra vincitore e vinto le simpatie non hanno esitato. Il che prova come la pubblica opinione, presto o tardi, faccia giustizia in questo mondo; essa è la sola sanzione delle regole della morale universale.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

The Athenaeum (2 ottobre). Dà un riassunto dei *Ricordi della vita intima di Enrico Heine*, scritti dalla Principessa della Rocca, giudicandoli utili, ma di poco valore letterario, essendo composti con troppa « nonchalance » e generalmente Jeboli.

— (9 ottobre). Rende conto di un'opera di I. di Pilgk-Hartung intitolata: *Acta pontificum romanorum inedita*, della quale il primo volume contiene: *I diplomi dei Papi dal 748 fino al 1198*. La giudica importante e un supplemento utile al noto libro del Faffé.

The Academy (9 ottobre). Parla degli affreschi della via della Maschera d'oro a Roma attribuiti al Caravaggio che sono minacciati di rovina.

The Contemporary Review (ottobre). Il professor Reusch riassume in un lungo articolo tutta la questione di Galileo e dell'Inquisizione romana e arriva alle conclusioni seguenti: 1. che una congregazione pontificale ispirata dal Papa può dar fuori una decisione scientificamente falsa e dottrinalmente erronea; 2. che il Papa può costringere un cattolico a dare il suo consenso senza riserbo a un giudizio dottrinalmente erroneo; 3. che non è sempre al vantaggio della Chiesa che i cattolici debbono pensare, come il Vaticano vi pensa, neppure dal punto di vista della dottrina.

The Nation (30 settembre). Discorre del ristaurato di San Marco a Venezia.

II. — Periodici Francesi.

Revue Philosophique de la France et de l'etranger (n. 7). Gabriele Compayré parla diffusamente della *Scienza dell'educazione* del prof. Siciliani, ne dà un giudizio favorevole specialmente quanto alla pedagogia applicata, e loda lo spirito liberale con cui l'A. conduce l'insegnamento pedagogico.

Arti (26 settembre). Paolo Leroi continua a parlare della quarta esposizione italiana delle belle arti, trattando specialmente della scultura e attribuendo il più gran valore alle opere di Vincenzo Gemito, Achille D'Orsi, Odoardo Tabacchi (per esempio, al « Moissonier » del primo in bronzo, « A Posillipo » del secondo, e all'« Arnaldo da Brescia dell'ultimo) giudicando pregevoli altri lavori, come quelli di Raffaello Belliazzi.

— Gerardo Grolier parla di un disegno di Benvenuto Cellini, rappresentante il primo concetto del « Perseo, » del quale è possessore Alessandro Castellani a Roma.

Revue philosophique (ottobre). Emilio Krantz tratta del pessimismo del Leopardi.

— A. Espinas rende conto diffusamente del libro di Luigi Ferri, *Sulla dottrina psicologica dell'associazione*, il quale giudica una raccolta di documenti spesso decisivi, sempre utili per la storia dell'associazione.

III. — Periodici Tedeschi.

Allgemeine Zeitung (6 ottobre). Articolo di Alfredo di Reumont sulla patria e la nascita di Margherita d'Austria, duchessa di Parma. Mantiene le sue opinioni già esposte nell'*Archivio storico italiano* contro il Rawdon Brown, che in un opuscolo, testè pubblicato in Venezia, fa nascere Margherita in Valladolid.

— Adolfo Haruack, professore all'Università di Giessen, dichiara che il codice greco antico del Vangelo, trovato nelle vicinanze di Catanzaro, e del quale ultimamente si è parlato molto, deve essere lo stesso che egli ha trovato al principio dell'anno scorso a Rossano insieme con un signor di Gebhardt e che sta preparando per la stampa.

— (9 ottobre). Rileva l'importanza delle Memorie di Manin, ultimo Doge di Venezia, delle quali il proprietario attuale ha dato una copia all'Archivio dei Frari.

Jahrbücher für Nationalökonomie (vol. 35). B. Weisz dà un riassunto del libro di Antonio Gabaglio intitolato: *Storia e teoria generale della Statistica* e attribuisce gran valore alla parte seconda.

Deutsche Rundschau (ottobre). Paolo Heyso discorre degli *Inni sacri* e dei *Promessi sposi* del Manzoni, esponendo, come i punti di vista religiosi e morali davano la direzione decisiva all'intera opera del poeta.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 144, vol. 6° (3 Ottobre 1880).

L'influenza italiana e le scuole in Oriente. — La Crisi francese. — Lettere Militari. L'avanzamento nell'esercito e « *L'Esercito Italiano.* »

(C). — Corrispondenza da Castellammare. Il varo dell'*Italia*. — Primavera (R. Fucini). — L'autore del *Pataffio* secondo Carlo Nisard (Adolfo Borgognoni). — Un irredento del secolo decimosettimo (Ziczaz). — I manoscritti di Alessandro Tassoni (T. Cavini). — Di alcuni scritti economici circa lo Stato pontificio nella prima metà del secolo XIX (G. R. S.). — Bibliografia: Severino Ferrari, A proposito di Olimpo da Sassoferato. — Emilio Comba, Valdo ed i Valdesi avanti la Riforma. Censo storico. — Ugo Antonio Amico, Sebastiano Bagolini, studio storico. Matteo Donia e Leonardo Orlandini, umanisti del sec. XVI. — Camillo Boito, Architettura del Medio Evo in Italia. Con una introduzione sullo stilo futuro dell'architettura italiana. Opera illustrata da 32 litografie. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 145, vol. 6° (10 ottobre 1880).

Il monopolio de' tabacchi e la società siciliana d' economia politica. — Gli archivi parrocchiali. — Corrispondenza da S. Fratello (Sicilia). I beni comunali e le casse agricole. — Torquato Tasso ed Antonio Costantini (Alessandro D'Ancona). — Nell'Azzurro (La Marchesa Colombi). — Un trovatore di Casa Savoia (Ernesto Monaci). — Di una nuova opinione sull'amore del Boccaccio (Rodolfo Renier). — Il lavoro dei fanciulli a Prato. Lettera al Direttore (Beniamino Forti). — Bibliografia: Politica segreta italiana (1863-1870). — C. Darest, Histoire de la Restauration (Storia della Restaurazione). — G. Claretta, Un ballo di nobili datusi a Carignano nel Carnevale del 1524, schizzo storico di costumi piemontesi del secolo XVI. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Tedesche. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1880, n. 23. Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, direzione dell'industria e del commercio. Sul lavoro dei fanciulli e delle donne nelle industrie. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

DELLE CONDIZIONI RISOLUTIVE DEI LEGATI A FAVORE DELLE OPERE PIE (Estratto dalla *Rivista della Beneficenza pubblica e degli Istituti di previdenza*, anno 1880, fasc. di settembre). Milano, tip. Emilio Civali, 1880.

I CONGRESSI DEGLI SCIENZIATI E I CONGRESSI PEDAGOGICI ITALIANI, memorie e speranze di Arturo Linaker. Firenze coi tipi di M. Cellini e C., 1880.

L'ISTRUZIONE INDUSTRIALE MEDIA E LA SCUOLA DEGLI ALLIEVI MECCANICI DI LIVORNO, nuovo studio diretto a S. E. il Ministro della pubblica istruzione da Pietro Donnini. Livorno, Giuseppe Meucci tip.-lit., 1880.

LA GINNASTICA ILLUSTRATA ad uso delle scuole e delle società di ginnastica che contiene ben oltre 700 figure ginnastiche, raccolte ed ordinate dal prof. Gregorio Draghicchio. Roma, Torino, Milano, Firenze, ditta G. B. Paravia e C. librai edit., 1881.

LA RIFORMA DELLE SCUOLE TECNICHE, relazione a S. E. il Ministro. Istruzioni e programmi. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

LA RIFORMA PROPOSTA DAL GOVERNO ALLA LEGGE COMUNALE E PROVINCIALE, osservazioni di Mario Bonino. Siena, tip. Sordo-muti di L. Lazzari, 1880.

PROPOSTA DI ESERCIZII PER L'INSEGNAMENTO DELLA GEOGRAFIA, vol. I, di Paolo Samarani. Milano, Domenico Briola libraio edit., 1880.

RELAZIONE DELL'INSEGNAMENTO PEDAGOGICO dell'anno scolastico 1879-80, dato nella R. Università di Bologna, da D. Pietro Siciliani. Torino, tip. e lit. Camilla e Bertolero, 1880.

TEORIE SOCIALI E SOCIALISMO, conversazione epistolare di G. Bonelli e P. Siciliani. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1880.

UNA POESIA POLITICA DEL CINQUECENTO: il *Pater noster* dei Lombardi, di F. Novati, 1880.